

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta

- Monelli
- Panminiatelli
- Gromo
- Calcagno
- Mura
- Gherardi
- Callari
- Handamir
- Pasinetti

Sprechi

Tre settimane or sono, parlando dell'allarme diffuso a Hollywood in seguito allo scoppio delle ostilità — che automaticamente hanno fatto perdere ai produttori americani, per il restringersi dei loro mercati, il 40 per cento degli utili — citavamo alcune esortazioni di W. R. Wilkerson, direttore di « Hollywood Reporter », il quale si faceva promotore di una campagna decisiva per l'abolizione degli sprechi che si verificano in modo "pazzesco" nell'industria cinematografica. Condividendo alcune fra le tante osservazioni del Wilkerson — su un tema da noi già altre volte toccato — concludevamo dicendo che anche nell'industria cinematografica italiana si potrebbero e si dovrebbero abolire certi inutili sprechi. Ora — a distanza di poche settimane — leggiamo, sempre su « Hollywood Reporter », che la campagna proclamata dal Wilkerson è accolta in pieno dai produttori, è stata coronata da un esito vittorioso: quel famoso 40% di perdita è stato coperto dalle economie fatte evitando gli sprechi inutili, evitando di pagare le assurde proroghe agli attori (assurde perché se il piano di lavorazione è fatto bene, le proroghe, cioè il protrarsi delle riprese oltre il tempo prestabilito si possono evitare) abolendo le stravaganze e i capricci, sia dei produttori che degli attori e dei registi...

Prendendo atto di questa vittoria del buon senso, non possiamo non pensare con malinconia agli sprechi che si continuano a verificare in taluni settori della nostra cinematografia, e, sapendo con quale energia le nostre gerarchie cinematografiche stanno provvedendo a risolvere tutti i problemi della produzione, ci auguriamo di poter annunziare prestissimo anche noi — come Wilkerson — che la vittoria è stata raggiunta. Se non un quaranta, almeno un trenta per cento si può risparmiare in ogni film: e non diciamo, con questo, che il film deve essere fatto più in economia; diciamo solo che bisognerà evitare di buttare materialmente dalla finestra quelle tre o quattrocentomila lire che, in ogni produzione, se ne vanno non si sa perché.

Se c'è un produttore il quale può dire che in un suo film qualunque non si sono spesi in più questi inutili denari, che si potevano risparmiare, alzi la mano.



MURA E FILMY DA HOLLYWOOD

Di ranch in ranch - Come i grandi attori si riposano - Jimmy Roosevelt diventa popolare - La mania dei cinematografisti americani: la propaganda - Il decalogo di Lillian Russell, la donna più amata d'America - L'oca ammaestrata di Harold Lloyd - I diai hollywoodiani saranno sempre dei grandi bambini

(Nostra corrisp. particolare) Hollywood

Billie, la mia compagna di lavoro che secondo l'indovino cinese doveva partire per Kansas City chiamata da una disgrazia familiare, è ancora a Hollywood. L'ho incontrata stamani mentre portavo le mie scarpe al calzolaio. Le interminabili strade d'America logorano i tacchi quando non si possiede un'automobile. È vestita da sera, con un lungo strascico che ha raccolto sul braccio, ha un mazzo di tre rose nei capelli, una scollatura che le arriva alla cintura sul dorso, un pacchetto sotto il braccio, e un panino ripieno in mano. Cammina lungo Hollywood Boulevard, fermandosi alle vetrine dei negozi. È ancora truccata da lavoro e il suo volto olivastro di cerone nella luce del mattino sembra spettrale.

— Che cosa fai vestita da sera alle nove del mattino?

— Aspetto un'amica che ha l'automobile per tornare a casa. Lavoro dalle sei di stamani, mia cara. Una scena in una casa da gioco: vestito da sera e scarpini scollati. Quasi quattro ore in piedi... Per fortuna, fra un'ora parto e non ritorno a Hollywood che lunedì. Due giorni di « ranch »: aria aperta, cavalcate, tennis. Vita da cow-boy, sana, senza sigarette, senza alcool, senza riflettori. Perché non vieni anche tu? Il padrone del ranch è italiano: Longobardi.

— Debo prima far raddrizzare i tacchi delle scarpe. Vieni a prendermi fra un'ora all'albergo Plaza.

— Dove hai trovato i denari per vivere al Plaza?

— Sto cercando una pensione.

— Ti consiglio la mia. Un dollaro e mezzo al giorno tutto compreso: pasti modesti, è vero, ma non sono ancora avvelenata. E poi conservano la linea. Un chilo o due di meno non ti farebbero male.

Andremo ad abitare in pensione per diminuire di peso. Poiché l'amica sopraggiunge con l'automobile, ci lasciamo, e corro dal calzolaio. Cinque minuti dopo i miei tacchi sono pronti. Il procedimento è stato semplice: il calzolaio che lavora dinanzi a una macchina che sembra un tornio, ha preso le mie scarpe, le ha soppesate, ne ha guardata la provenienza, poi ha segnato i tacchi al punto esatto dove cominciano a sbandare, vi ha inchiodato un pezzetto di cuoio dello spessore di poco più di mezzo centimetro, e li ha passati al tornio smussando gli angoli e... piollandoli esternamente. Mi ha riconsegnato le scarpe dopo una lustratina, contro compenso di settantacinque centesimi, pari a quindici lire. Non mi rimaneva che ringraziarlo, almeno della sollecitudine.

M'è rimasto appena il tempo di tornare a casa e di preparare una valigia. Una magnifica macchina è venuta a prendermi un'ora dopo. Guida il signor Longobardi, un intelligente italiano che dirige una fiorentissima agenzia di viaggi a Los Angeles e un immenso ranch a Marshallia, oltre Santa Barbara, sull'Oceano Pacifico, verso San Francisco. Parliamo italiano e la mia compagna di gita, non potendo prender parte alla nostra conversazione, s'addormenta. Credo che stanotte non abbia chiuso occhio o quasi. Ci fermiamo a Santa Barbara per la visita obbligatoria alla Missione e al Paseo. Santa Barbara è un piccolo paradiso terrestre con un clima temperato sia d'estate che d'inverno: è distesa fra la collina e il mare, sommersa in un susseguirsi di giardini di viali alberati, di coltivazioni floreali magnifiche. Sulla piazza della Missione ritrovo l'atmosfera mistica di Assisi: silenzio, raccoglimento, bellezza, spiritualità. Vien voglia di parlare sottovoce. Il palazzo municipale di stile spagnolo e il Paseo coi suoi vicoli

D. Clara Colamai, che ha finito di girare in questi giorni per la Scelera "Il mio socio Davis".

# Mura a "Film" da Hollywood

(Continuazione dalla prima pagina)



Mura a Hollywood. Ecolia con Mario Castagnaro, capo del "Techniprocess" stabilimento per i trucchi cinematografici.



E questa è l'oca ammaestrata di Harold Lloyd, che fa sbalordire la colonia cinematografica di Hollywood.



Sempre a Hollywood: Mura insieme a Paul Cavanagh, compagno di Marta Abba nella commedia "Tovarich".



Silvia Mantò, nuova scoperta del cinema italiano, debutta nel film di Campeggi "Cuori nella tormenta" (Alfa film).



Luigi Freddi, supervisore di "Scandalo per bene", col regista Fratelli e con l'aiuto Franciolini. (Attualità-Cinecittà)



Gamma d'Alba, promettevole attrice italiana, ha interpretato "Forse eri tu l'amore". (Produz. Mediterranea film)



Maria Gardena, sorridente interprete di "Ho visto brillare le stelle", che Enrico Guazzoni dirige per l'Alfa film.



Oscar Andriani in una drammatica visione del film "La notte della bella". (Produz. Iris - Distribuz. Generalcine)



Asia de Bussy, attrice romana, che ha interpretato un ruolo importante nel film "Finisce sempre così". (Excelsior)



In mezzo a "Un mare di guai" e precisamente tra Melati e Stoppa, ammireremo questa nuova Junie Astor. (Atlas-Idi)



E' terminata la lavorazione del "Segreto inviolabile", ecco gli interpreti che posano per un gruppo familiare... (Nembo)



Nino Besoni e Vivi Gioi durante la lavorazione di "1000 Km. al minuto" che Mattoli gira a Cinecittà.



Terzetto degli "Arditi civili", Elli Parvo, Lilla Silvi e Guido Celano. (Produzione I.C.A.R. - Distribuzione Generalcine)



Una bella inquadratura del documentario "Civiltà romana" prodotto dall'Istituto Nazionale LUCE.



"Acitrezza", documentario artistico del Guf di Palermo, di Pino Mercanti. (Fotografia Gorgona)

a labirinto sono deliziosi. Dopo la colazione al Paseo che unisce lo stile spagnolo a quello americano, ripartiamo per Marshallia.

Qui comincia il ranch, — avverte Longobardi voltando la macchina per una strada traversa. Viaggiamo già da cinque ore con una velocità media di cinquanta miglia.

La strada privata che conduce alle costruzioni è lunga circa cinque miglia da questa parte. Dall'altra parte è lunga dodici. Le costruzioni sono nel mezzo del ranch. Possiamo calcolare che il diametro della tenuta misura nel punto massimo circa venticinque chilometri. Partendo a cavallo la mattina e tornando nel pomeriggio non si arriva, spesso, a compiere il giro completo del possedimento.

Un gruppo di ospiti arrivati prima di noi viene a incontrarci fino all'ingresso. Un grande striscione agitato dal vento saluta chi arriva: «Benvenuto a Marshallia». Le ragazze e i giovanotti indossano lo stesso costume da cowboy. Pantaloni stretti di fustagno, scarpe col gambeletto rovesciato, cappello di feltro col sottogola, camicetta di flanella a quadri o a colori vivaci, fazzoletto rosso o blu al collo.

Ho una camera con bagno, acqua corrente calda e fredda, luce elettrica, zanzariera, in una villetta nuovissima e soleggiata. Tutte le camere sono affittate. Mi vesto come le altre, o quasi, per non sfigurare, e più tardi esco con Jimmy, uno studente universitario che si guadagna la vita facendo il cow-boy durante le sue vacanze. E' un bel ragazzino intelligente, governa due dozzine di cavalli insieme con un compagno che sta per laurearsi in medicina. Formiamo una piccola comitiva di otto cavalli sellati alla messicana, e nella prima mezz'ora mi sento tutt'altro che sicuro in groppa a un animale così alto che mi pare d'essere su un grattacielo. Ci avviamo prudentemente per i campi e per un'ora trottiamo sull'orlo di colline degradanti dolcemente fino al mare. Il panorama è così soffuso di pace che ci si sente rinasce. Qui non arrivano né giornali né lettere se non si vanno a cercare all'ufficio postale, fuori del ranch, e il mondo è così lontano che potrebbe anche non esistere.

L'ospite più importante è Paul Cavanagh, un attore che comincia a mostrare alcuni capelli bianchi fra quelli biondi, e che ha recitato con Marta Abba a New York, quando la nostra grande attrice interpretava la parte della principessa in «Tovarich». E' stato poi compagno di Edy Lamarr in un film che non ha mai avuto l'onore dello schermo, uno di quei film nati morti, per l'accumularsi di irrimediabili errori; a cominciare da quello della scelta della protagonista, e che gli americani hanno il coraggio di distruggere piuttosto che sottoporli al giudizio del pubblico. Paul Cavanagh riposa a Marshallia prima di riprendere il lavoro. E' un tipo di gentiluomo alto, riservato, gentile e simpatico. Tipo di maturo rubacuori cinematografico.

Sono qui da una settimana, — mi dice nella pausa d'una partita a tennis, e vi rimarrò una settimana ancora. Ho bisogno di riposo, di vita quieta, senza lavoro, senza amiche che vogliono divertirsi, senza «party», aria libera, sport, acqua minerale, latte, e a letto alle nove.

Ricordate Marta Abba? — Credete che sia una donna che si possa dimenticare facilmente? Abbiamo recitato insieme per più d'un anno eravamo buonissimi compagni, e m'è sinceramente dispiaciuto che si sia ritirata dalle scene. Il pubblico americano di New York l'adorava, e in «Tovarich» ha ottenuto un incondizionato successo, raro, qui, per una straniera. Parlava l'inglese con un leggero accento esotico che poi ha perduto, ed era così elegante, così intelligente, così seducente che ha incontrato subito un uomo, e un uomo di prim'ordine sotto tutti i rapporti, che l'ha voluta sposare, rubandola al teatro.

Questo no. Voi latini siete troppo attaccati alla vostra terra nella quale affondate radici profondissime. Guardate quanti italiani vivono in New York sono diventati americani, ma sono rimasti italiani in tutto: nelle idee, nei sentimenti, nella maniera di vivere. E i loro figli americani sono ancora italiani: così saranno i loro nipoti e i figli dei loro nipoti.

Alla sera, dopo il pranzo, non vedrò più Cavanagh. Lo ritrovo in un grande salone deserto, vicino al caminetto acceso, intento a giocare a briscola con la segretaria di Longobardi. Quando gli attori americani si mettono in testa di riposare, lo fanno senza concessioni. La domenica trascorriamo la giornata come abbiamo trascorso il pomeriggio di sabato. Alla sera ci riuniamo nella selleria attigua alla scuderia e i cow-boys ci danno un saggio di danze caratteristiche, di cori, di musiche. Alle dieci andiamo a dormire, stanchissimi. Il cielo è così stellato che ricominciamo a cantare: la gioia scaturisce viva dal cuore. Ritorniamo verso Hollywood il lunedì mattina, rifatte di corpo e di anima. Per due giorni non abbiamo udita la sirena delle ambulanze, né quella dei pompieri, né quella della polizia: abbiamo vissuto in un paradiso terrestre, senza rossetto, senza cipria, con mazzolini di fiori campestri fra i riccioli della permanente. A Hollywood (siamo tornate con l'automobile di compagni conosciuti a Marshallia) salutò Billie. Domani andrò ad abitare nella sua pensione.

Più tardi, nello studio di Castagnaro (un altro italiano) durante la ricostruzione d'una scialuppa aerea con un piccolo aeroplano di legno e un mucchio di sabbia, conosco mister William R. Frazer, «secretary and general manager» di Harold Lloyd e dei suoi studi di produzione. E' un uomo d'una sessantina d'anni, vivace, intelligente, alla mano. Invita tutti al piccolo ranch del nipote per le quattro del pomeriggio. Preparerà la Coca Cola e le

dollari, tassando del mezzo centesimo per cento il costo di produzione di ogni singolo film e calcolando di ritrarre da questa tassazione un maggior reddito di 150/300.000 dollari. Troverà certamente molte difficoltà prima di poter raccogliere la somma che ha preventivata, ma se egli ha il coraggio di tentare l'esperimento, può anche darsi che gli riesca. E sarebbe augurabile per tutti (\*). I lavoratori del cinematografo vanno e vengono, facendo la spola fra il cinematografo e il palcoscenico, e spesso rimangono disoccupati per settimane intere. Aggiungiamo che in generale la carriera cinematografica è breve. Quali saranno le regole amministrative dei fondi pensione fra un impiegato d'ufficio che lavora continuamente per vent'anni e un attore che lavora in tutto cinque anni, guadagnando più di quanto in venti ha guadagnato l'impiegato? Come sarà stabilita un'equa retribuzione per tutti e due? Jimmy Roosevelt s'è proposto uno sforzo erculeo: tutta Hollywood lo guarda con la curiosità di chi sta osservando un equilibrista che balla sulla corda, giocando con quattro bottiglie di legno. Se arriva al termine del suo ballo senza lasciar cadere le bottiglie, passerà alla storia.

Due signori molto importanti, sciamanici e sudati, si riposano d'una partita di tennis. Poiché sono la sola donna della compagnia, offro loro un grosso bicchiere d'aranciata freschissima. Parlano dell'influenza della politica nella produzione cinematografica.

In una gran parte degli ultimi film prodotti a Hollywood è evidente la tendenza dei cineasti alla propaganda politica. Qualche volta apertamente, come in «Confession of a Nazi Spy», qualche altra volta indirettamente, essa si insinua nei nove decimi dei film che vengono realizzati.

Ma di «Confession of a Nazi Spy» il pubblico ha fatto presto giustizia: il film, infatti, ha tenuto il cartellone per un periodo massimo di dieci o dodici giorni, mentre «Love's affaire», che è soltanto una dolce storia d'amore, s'è sostenuto per quasi un mese. Altrettanto si dica per gli altri film dai quali la propaganda politica è assente. Il che vuol dire che il pubblico non ama la politica attraverso il cinematografo anche se alla politica si appassiona, — dico, facendomi forte di osservazioni personali.

**DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE DI "Film"**

si sono trasferite - insieme alle redazioni degli altri periodici Tumminelli - nella Nuova Sede dell'Istituto Romano di Arti Grafiche, nelle Città Universitarie. Il nuovo indirizzo di "Film" è il seguente:

**CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**  
TELEFONI:  
**40607 - 41926 - 487389**

e la possibilità mentale di giudicare gli altri popoli per quello che realmente sono e non per quello che i cineasti vogliono farli credere, sarà troppo tardi per salvare la produzione americana dal disinteresse delle grandi masse annoiate dalla propaganda desiderosa di godere il meglio e il bello della vita senza avvelenamenti politici. Allora la produzione americana dovrà cominciare una cura di auto-disintossicazione della quale approfitteranno i produttori degli altri paesi. La Francia è già sulla buona strada con film di grande respiro e di profondo interesse umano, sociale, spirituale, — dico, cercando di spiegarmi meglio che posso con una lingua che mi tradisce a ogni frase.

Vedete, — osserva il più anziano dei due signori, — Hollywood è un centro tempestoso di malintesi politici. Siamo così distanti dalla politica di certi Stati, anche mentalmente distanti, che non possiamo in nessun modo giudicarli. Qui gli uomini che dirigono la produzione cinematografica sono continuamente eccitati dalle condizioni politiche mondiali, e il loro esaltamento deve per forza trovare la sua via di espressione, e diciamo pure il suo sfogo, nella materia che essi debbono lavorare. Tuttavia spero che la campagna repressiva riesca a poco a poco a governare l'opinione pubblica con lente e sapienti iniezioni di cautela. La propaganda se non è maneggiata con estrema prudenza, diventa un esplosivo pericoloso e provoca ritorsioni non sempre misurate. Bisognerà quindi arrivare ad allontanare ogni accento politico dalla produzione americana.

Più tardi arriva un gruppo di attori di secondo piano condotti da Robert Donat che in questi ultimi due anni è arrivato alla categoria di divo. Questi ragazzi soddisfatti ed esuberanti che sono riusciti a farsi strada picchiando gomitate a destra e a sinistra, e che lavorano accanitamente, sono come altrettanti ragazzi ingenui, innocenti e candidi quando si trovano abbandonati a se stessi. Esistono eccezioni, naturalmente, ma la maggioranza degli Apollini cinematografici vive come sorridenti abitanti del paese delle Fate. Brontolano di tutto, e sono contenti di tutto. Non sanno in fondo quello che vogliono, e non chiedono nulla, pretendendo l'impossibile. Sono tutti alla ricerca dell'Araba Fenice ma non vogliono perdersi lungo la strada e si aggrappano a tutti quelli che portano loro una mano. Basta un sorriso per conquistarli, basta far sentir loro la possibilità d'una buona amicizia, perché il loro cuore trabocchi di fiducia e di gioia. Ingannarli sarebbe facile, ma è quasi impossibile trovare il coraggio di tradire la loro buona fede.

Castagnaro e mister Frazer vengono a prendermi per consacrare questo pomeriggio con una fotografia. Mentre il fotografo dello studio di Castagnaro eseguisce le sue fotografie, un operatore riprende qualche scena di vita al ranch. E la sera scende senza che quasi ce ne accorgiamo. L'oca ammaestrata è ritornata nel suo recinto e dorme col capo sotto l'ala.

L'indomani vado ad abitare nella pensione di Billie, Miss Clive, la padrona, ha 52 anni, è bionda come un cherubino e appare più vecchia della sua età. Quanto a gentilezza... Lasciamo andare. Ho una piccola camera tutta per me, un bagno in comune con le altre ragazze, un gatto d'Angora che viene a dormire sul mio letto e che si fa le unghie alle frange della mia poltrona. Un apparecchio radio posto nella sala di riunione è acceso tutto il giorno e una gran parte della notte. Pago dodici dollari la settimana ed ho diritto all'uso della camera, del bagno, della sala di riunione, della radio, e alla pensione completa. Dopo il primo giorno di tavola comune, mi persuado che non mi sarà difficile diminuire d'un chilo o due in un mese. Nella sala di riunione, c'è un quadretto con la cornice all'inglese, nel quale sono trascritte in bella calligrafia rotonda, dieci massime di Lillian Russell inviate da lei in una lettera indirizzata a un'amica e scoperte nell'epistolario della Russell da Wylam Anthony MacGuire il quale sta facendo ricerche sulla vita di questa donna amata da tutta l'America per conto della 20th Century Fox. Ecco il decalogo che ho ricopiato. Una donna che è stata amata da tutta l'America può insegnare a molte donne il risultato delle sue esperienze.

- 1°) Abbiate fiducia nel vostro specchio, anche se dubitate di tutti i vostri amici.
- 2°) Lasciate che il primo anello della vostra giornata salga verso il cielo.
- 3°) Il buon senso è la più preziosa qualità che una donna possiede, poiché esso è il perno dello straordinario meccanismo che compone il suo cervello.
- 4°) La vostra apparenza è soltanto il vostro biglietto di presentazione: la vostra realtà è dentro di voi.
- 5°) Sorridete onestamente e ubbidite ai comandamenti di Dio che ordinano: «dare».
- 6°) La bellezza può essere giudicata sotto diversi punti di vista: noi americani siamo abbastanza giovani per prendere la natura a modello.
- 7°) E' meglio lasciare qualche cosa di incompiuto che scupurare qualche cosa facendo troppo.
- 8°) «Femminilità» vuol dire il potere di fare e disfare gli uomini.
- 9°) Accettiamo come verità che tutte le cose sono belle e buone così come ci appaiono.
- 10°) Io non posso immaginare che qualcuno riesca a gioire della vita se non riconosce l'esistenza della bontà e della felicità.

Mura

(\*) I lettori di "Film" sanno già, da una corrispondenza pubblicata nello scorso numero che l'esperimento è stato abbandonato dal giovane Roosevelt.

ANNO N. 41 ROMA 15 OTTOBRE 1939 XVII

**FILM**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN DODICI O PIÙ PAGINE

**UNA LIRA**

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Città Universitaria. Telefoni: 40.607 - 41.926 - 487.389

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni, 14

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: annuo L. 45 semestrale L. 23 Estero: annuo L. 70 semestrale L. 36 Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corrente postale - Roma I 24910.

CORRISPONDENTI DALL'ESTERO: BERLINO - Angelo Verchio Verderame, 33 Burgstrasse - W. 62; PARIGI - Vittorio Guazzoni, 76 boulevard de Clugny - XVIII; BUCARESTI - Franco Trandafilo, 22 Str. Sofia 3; HOLLYWOOD: Eugenia Handamir, Camino Palmero, 1840; LONDRA - Mario Pettinati Fiat St. 72, E. C. 4.

Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione.

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, e tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di "Film" senza che se ne citi la fonte.

**TUMMINELLI E C. EDITORI**

LA TESTATA DEL N. 41, ANNO II, DI "FILM". — La testata di questo numero si riferisce al film italo-spagnolo "Il segreto inviolabile" prodotto dalla Nembo Film per la regia di Julio de Gomar e Pier Giuseppe Tellini e l'interpretazione di Maria Mercader, Maria Dominiani, Vera Spadoni, Illeana Pensi, Tony d'Algy, José Nieto, Ugo Cesari e Guglielmo Sinax.

# Carnivora

**PARLARE SOTTOVOCE.** — Tra i più molesti difetti della gente maleducata, c'è quello di alzare smisuratamente la voce, e per es. di raccontare fatti privati con intenzione pubblica nella Circolare Esterna. Non che noi si abbia una simpatia viscerata per la gente mollina e beneducata che parla strascicato; peggio questi semmai che quelli. Ma ci sono necessità di convivenza che non bisogna trascurare. E c'è, sicuro, c'è il cinematografo: sembra, difatti, che il cinema italiano non sappia parlare sottovoce. Uno va al cinema per passare un'ora tranquilla, e le voci moleste e petulanti di taluni attori non gli danno tregua, lo mandano a letto col mal di testa. Fa parte, questo, di certo « provincialismo » colorito, di certa simpatia inattuale, per i dialetti e lo spirito balordo basato sul contrasto di sentir parlare uno scortetto italiano con accento spiccato, dialettale. (Possiamo ammettere solo eccezioni: un attore come E. De Filippo, un « suo » personaggio). Deriva, pure, dalla poca disciplina (e disciplinazione, per così dire, operata da chi dirige i film) di attori teatrali, i quali, abituati a gridare perchè il loggione intenda, non sanno fare una differenza tra i due mezzi e gridano anche davanti al microfono.

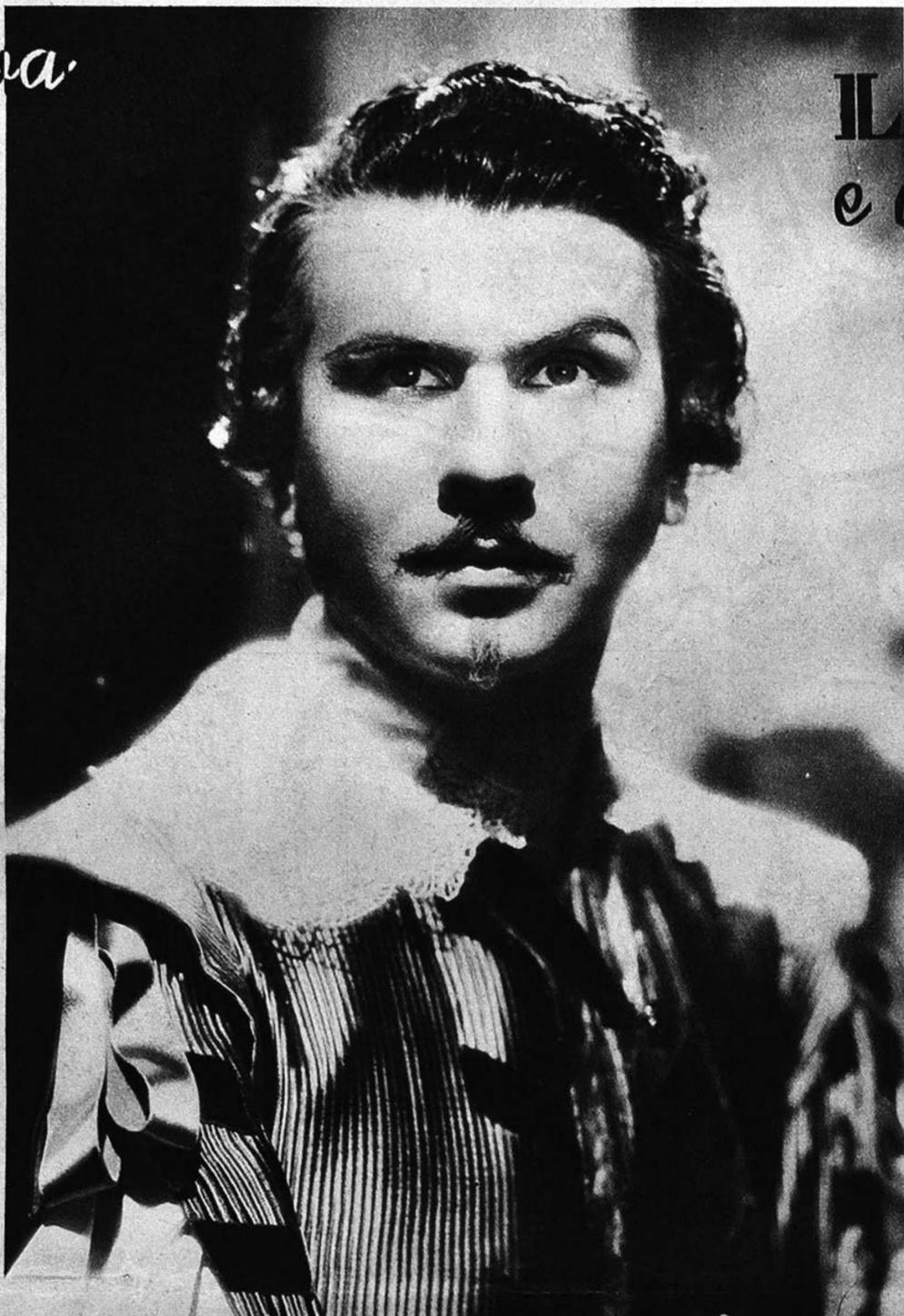
Parlare sottovoce: sembra niente, da parte nostra un ozioso divagare. Ma un cinema che sappia parlar sottovoce, sarà anche capace, pensiamo, di raccontare cose discrete, di muoversi in una penombra « poetica ». Sottovoce si esprimono sensi sottili, misura, ecc. Quel voce di cui parliamo, trasporta con sé una pioggia di calcinacci, canzonismo, mattatori che per troppo zelo e troppo impegno, soffocano, rossi come gallinacci. Il cinema italiano ha bisogno di misura; come ha bisogno di incominciare a « inventare » ambienti autentici e nostri, e di togliersi il vizio delle scenografie accecati e squalidi in tanto slarzo. Non che tutti i film nostri siano a questo modo: abbiamo tutti sulla punta della lingua il nome di Camerini, e il titolo di taluni film; e vedete un po'. Camerini parla sottovoce nella vita di tutti i giorni, e i film di Camerini parlano sempre così.

Il gridare incosulto ci dà sui nervi. Così accade per le stanze, inconsulte, nelle quali si svolgono scene e vicende altrettanto, che quasi sempre riguardano una borghesia piena di cattivo gusto e di noiose caratteristiche « eleganti ». Piuttosto, si: dateci film popolari e veri e allora fate pure che il popolo parli senza riguardi, con voci non schietti. Invece i vocioni del « Marchese di Ruvo » o simili, sembrano registrazioni assurde delle riunioni di un mondo di fantasmi, morti alla luce forniti di occhiaie rosse dalle formiche e di paglia, come di gente imbalsamata, al posto della carne. Orribile pena! Salvaguardatene i minori di 16 anni. Dunque finché avremo vita media come sfondo (sfondo valido quanto l'altro se si racconta qualcosa con sugo), vorremmo andare al cinema senza la necessità di portarci dietro batuffoli di cotone per le povere orecchie.

Anche perchè, si rifletta, batuffoli di cotone per quel povero e indifeso « senso del buon cinema » che tanti oltraggi nostrani ed esteri riceve, purtroppo non se n'è ancora trovati.

**FACE.** — Datemi la capacità di fare fotografie, e un permesso di interpellare con viso di bronzo tutta la gente che incontro, e vi troverò facce quante ne volete. Facce per il cinema, dico. Avete veduta una fotografia di Massimo Girotti, e avete saputo del suo « lanciafotografia ». Benissimo: l'anno scorso Girotti non se lo sognava di farsi attore, quando passeggiavamo insieme parlando anche di cinema e probabilmente di attori. Pure l'ultimo osservatore della terra avrebbe capito che quella era una faccia, lo sono fisionomista, ma non so fare fotografie, lo sono fisionomista, e ogni giorno che esco per Roma, vedo una quantità di persone che a colpo d'occhio requisiti direi ne abbiano. E le nostre case cinematografiche posseggono certamente elementi dallo sguardo acuto, difatti hanno scoperto il mio buon Massimo: perchè non mettono in mano a costoro poteri straordinari, così che possano girare con una certa continuità ed energia, e fotografare, interpellare, ecc? La proposta parra facilmente semplicista; ma non mi pare. Si tratta di organizzare un reparto « scoperte », così da portare sovente il contributo di sangue giovane e vivo all'anemico gruppo di attori che qui vantiamo. Nè c'è sempre necessità di scoprire facce di protagonisti (questo spesso è un errore: si trova un novellino, e lo si butta avanti senza minimamente prepararlo, senza neanche curarsi di veder bene se possiede almeno « un passo » e una disinvoltura: diventa protagonista di un film tremando come un capriolo; ha un inconsueto spettacolo; scompare). Bisogna dar visi veri anche alle comparse, alla gente che appare per poco, e pure incide; o, caso comune, può tristemente dare un senso di vizio e di falso a tanti episodi. Il cinema americano ha tante colpe, ma sappiamo tutti che in questi film gli invitati a una festa sanno parlare veri invitati, che i poveri sono veri poveri, e così via. Da noi, si vedono sempre sbirciare, dietro le spalle dei primi attori, i soliti volti di giovani barbiere illusi, che ci son venuti apposta dal paese, e non posseggono nè una faccia nè alcuna dote, e sono i più squallidi « comparsoni » della terra. Così, se c'è un ballo in una casa « signorile », da girare, il regista non sa a che santo votarsi, fa una parata di fantasmi manichini, che sorridono come al varietà e dimostrano, quasi portassero in mano « ricevute » a mo' di bandiera, che cosa guadagnano e quanto pagano il nolo degli abiti e la camera dove dormono.

**Gip.**



Gino Cervi, protagonista di "Un'avventura di Salvator Rosa", prodotto dalla Stella Film per la distribuzione dell'E.N.I.C.

## Opportunismo americano

# LA GUEIRRA e il cinematografo

Da "I quattro cavalieri dell'Apocalisse" alla "Grande Parata" - "Gli angeli dell'inferno" - "Gloria" e "Settimo cielo" - "All'ovest niente di nuovo"

A giudicare dalle notizie che giungono d'oltreoceano, non tarderà molto a verificarsi anche questa volta un'inflazione di film sulla guerra. La guerra è fotografica, dicono gli americani; forza, dunque, con la guerra... Senza voler entrare nel merito di una così cinica concezione (la quale si condanna da sé) crediamo sia interessante — sulla base delle esperienze passate — esaminare i vari criteri che, sull'argomento "guerra", hanno ispirato fino ad oggi i produttori da quello brutalmente ed efficacemente documentario a quello — semplicistico e, nella maggior parte dei casi, condannabile — che pretenderebbe di sovrapporre allo sfondo grandioso di una battaglia una qualunque storiella eroica o sentimentale. Questo studio potrà, fra l'altro, rivelare le diverse mentalità di chi al difficile compito si è accinto in passato e riuscire utile e di ammonimento a chi vorrà affrontare in avvenire il tema che, dopo vent'anni, è ritornato ad essere di attualità.

Il film di guerra, inteso nel senso peggiore e cioè nel senso commerciale, è di preta origine americana. Nè poteva essere diversamente, quando si pensi che, pur partecipando alla guerra mondiale, l'America non ebbe del conflitto che una visione indiretta. La concezione spettacolare che di esso è racchiusa nella Grande parata rappresenta la poetica addizione di molti fantasiosi racconti di reduci e non una documentazione.

Nel 1925 la guerra europea era ormai un argomento di secondo piano per i cineasti di Hollywood. Nonostante che il « padre del cinema americano », com'era chiamato D. W. Griffith, fosse venuto in Europa durante il conflitto per trarre gli spunti del film propagandistico eseguito per la Gran Bretagna *Cuori del mondo*, il tema non aveva provocato alcun entusiasmo fra i produttori.

Fino a quel momento la corrente aveva percorso un diverso cammino. Prima del suo intervento nella guerra europea, l'America aveva infatti riservato i maggiori investimenti cinematografici per i film derivati da romanzi popolari. Il tono a cui gli americani tendevano era quello avventuroso e sentimentale. E su questo piano, Rex Ingram, con *I quattro cavalieri dell'Apocalisse*, tratto dal romanzo omonimo di Vicente Blasco Ibanez, fu il primo ad inserire il tema della guerra in un film. La formula parve interessante, ma non ebbe immediati continuatori. Rex Ingram, per quanto il successo della sua produzione fosse stato grandioso, si dedicò, subito dopo, ad altri generi di film, sempre piuttosto fastosi, nei quali spiccava la bionda figura di Alice Terry.

La guerra riapparve, invece, sullo schermo e diventò « di moda » quando King Vidor realizzò *La grande parata*. King Vidor non conosceva l'Europa né, tanto meno, la guerra europea. Ad essa, però, aveva partecipato un giornalista, scrittore e cineasta americano — Laurence Stallings — il quale, unicamente preoccupandosi di sfruttare commercialmente il tema, scrisse un soggetto nel quale era esaltata la bonomia del soldato americano, la sua ingenuità, quel tono fanciullesco e gioviale « che tanto piace alle donne europee ». Ed ecco apparire Renée Adoré, in funzione di donna francese innamorata del soldato d'oltre Atlantico.

Stallings suggerì i motivi e Vidor li realizzò abilmente, mettendo a profitto tutte le sue risorse di cineasta cosciente e di americano genuino. Il risultato della felice collaborazione fu un film patetico e piacevole, reso anche più immediatamente persuasivo dalla presenza indimenticabile del bonaccione Karl Dane. Il pubblico si allontanò dalle sale-commosso, ma non amaramente: in realtà il giovane soldato americano che ritornava in Francia mutilato a riabbracciare la sua bella, aveva, nell'andatura zoppicante, un tono allegro, disinvolto, quasi spensierato. « La guerra — si dissero a questo punto quei mattacchioni di Hollywood — può dunque essere trattata allegramente ».

Maxwell Anderson, il drammaturgo autore dei drammi di bassifondi come *Winters*, si associa allora con il famigerato Stallings, ormai specializzato in materia, per comporre una commedia in cui i due ufficiali protagonisti — Flagg e Quirt — riescono così simpatici al pubblico da richiedere un seguito alle avventure cui essi partecipano in *Gloria*. Non ha molta importanza che questo film sia stato diretto da Raoul Walsh, regista assolutamente impersonale. Più importanza, invece, ha la partecipazione di Franck Borzage, americano quanto Vidor — proveniente quello dal Texas e quello dell'Utah — al film *Settimo cielo*.

Come *Gloria*, *Settimo cielo* ha origine teatrale ed è un dramma patetico di Austin Strong fatto apposta per giustificare la presenza di due attori languidi come Janet Gaynor e Charles Farrell. In questa vicenda troviamo, per la prima volta, il tema del giovane che va in guerra e ne ritorna cieco; motivo particolarmente caro agli americani e che ritroviamo nell'*Angelo delle tenebre*, film nel quale la soluzione ha pretese drammatiche più intense di quelle consuete a Borzage. In un altro film, *Ferro e fuoco*, diretto da Alfred Santell, il soldato è, invece, infermo e riesce a sollevarsi in piedi quando vede passare la

bandiera. Anche in questo caso l'ispirazione è identica.

(C'è una favola che racconta di undici fratelli tramutati, per sortilegio, in volatili: essi potranno riprendere le loro forme umane quando la sorella sarà riuscita a cucire per essi undici camicie di foglie d'ortica. Ma il termine scade senza che la sorella abbia compiuto il lavoro. Ad una camicia, infatti, manca una manica, per cui uno dei fratelli avrà un'ala al posto di un braccio. La favola si ricollega al surriferito motivo del soldato che ritorna, è vero, salvo dalla guerra, ma mutilato, per cui lo spettatore è lieto e commosso ad un tempo. Come volevasi dimostrare).

Ma non tutti i film di guerra americani ubbidiscono alla regola del lieto fine. I gusti, ad un certo punto, si fanno difficili. Un romanzo di successo come *All'ovest niente di nuovo*, di Erich Maria Remarque non lascia indifferenti i produttori. Allora la serie lunghissima dei film spontanei e bonaccioni si esaurisce.

Influenze politiche entrano in gioco, i film hanno una tesi, laddove *La grande parata* — che adesso appare sugli schermi debitamente sonorizzata — si proponeva di essere, semplicemente, un film d'interesse spettacolare e, sia pure, commovente. In questa categoria delle produzioni cosiddette « a tesi » rientrano *A Farewell to Arms* dal romanzo di Hemingway e *L'amore perduto* di Berthold Viertel in cui, più che la guerra, si rappresentano le sue conseguenze da un punto di vista individualistico.

*Gli angeli dell'inferno*, invece, è soltanto il film costoso, ambizioso ed inutile di un milionario che investe un capitale nel cinema per poi abbandonare questa industria e ritornare all'aviazione. Howard Hughes è



Assia Noris in "Dora Nelson", prodotto dalla Urbe-Idi. (Vedi l'articolo qui a fianco)

il produttore e Lewis Milestone il regista. Il film, fatto e rifatto, non può essere considerato fra i più convincenti, se pure ha rivelato un'attrice come Jean Harlow.

Passano gli anni ma l'argomento non si spegne. Ormai i motivi, più o meno, sono stati tutti trattati. Eppure, sembrano darsi i produttori di Hollywood, la guerra è sempre un sicuro genere commerciale al quale, nei momenti difficili, è possibile ricorrere. Ed ecco apparire *Il mondo cambia* ed *Il mondo va avanti*, nei quali la guerra serve unicamente di sfondo a qualche episodio e permette le rituali ed economiche sequenze di combattimenti notturni. Ed ecco le « vamps » più accreditate trasformarsi in bellissime spie di guerra: *La donna misteriosa*, *Mata Hari*, *X 27*, eccetera.

Negli ultimi tempi, i produttori americani, esaurito il ciclo delle proprie risorse, pensano di rifare i film che, in passato, hanno ottenuto successo. E mentre le molte cannonate della *Grande parata* sonorizzata si spengono negli altoparlanti delle sale periferiche, si rifanno *Settimo cielo* e *L'angelo delle tenebre*. Ma i tempi sono mutati, i gusti cambiati, e le lacrime non sgorgano più con la facilità primitiva.

Laurence Stallings, che l'aveva iniziata, conclude la serie dei film americani sulla guerra, componendo un documentario di

## GLI SCRITTORI E IL CINEMATOGRAFO

# Assia Noris presentata

DA BINO SANMINIATELLI

Quando m'accorsi di lei la prima volta (mi pare nel *Signor Max*) pensai: — Questa, perbacco, è una attrice seria: voglio dire non sbruffona, non esteriona, non di quelle che battono le ali camminando e ridono forte, che hanno troppe mani, troppi piedi, troppe labbra, troppi capelli, e ognuna di queste parti sempre disoccupata; ma di quelle, invece, che vanno al lavoro di buona volontà, dimesse e castigate come brave impiegate con la borsa sotto il braccio, a passo lesto per non far passare l'ora, con gli occhi a terra per non incrociare sguardi provocanti. Chè il male, nei nostri attori, sta qui: quando uno diventa attore deve vestirsi in un certo modo, camminare in un certo modo, salutare in un certo modo. E questo è il disastro. Esagero un po', ma appena.

In mezzo a tanto brutto esibirsi, Assia Noris mi parve una mosca bianca. Come la vidi in film la trovai quest'estate a Venezia. Era quella che si notava meno: forse perchè più piccola di altre, forse perchè più composta. Aveva un modo di comportarsi consapevole e modesto. Mentre parlavo, i suoi occhioni, fissi su me, la consumavano a poco a poco come un foglio guadagnato dalla fiamma. Ebbi allora una strana impressione. Mi parve di star lì a recitare con lei una commedia vera. Il mare respirava come un'enorme bestione nel sonno. Le vetrate erano spalancate sulle terrazze. Una fila di pioppi cipressini, illuminati, prendeva un aspetto scenografico, come una parata di quinte. Non c'era diversità tra l'Assia che avevo veduto in film e la vera. C'era soltanto questo (ed era tutto): che essa era uscita di sé, dalla figura piatta dello schermo e mostrava il fondo umannissimo, il processo faticoso e vittorioso di quella sua istintività e misura (la piccola russa, collegiale a Parigi, venuta in Italia e messasi con im-

pegno a lavorare, senza fatui miraggi, senza vanagloria, con la fierezza di chi si guadagna la vita e conquista inconsapevolmente gli onori).

Tutto questo le dà come un alone di stupore. Le parole le muoiono sulle labbra, e gli occhi si spalancano attoniti come quelli di una bestiola spaventata. Ma a un certo punto quel suo stato gentile d'ansia e di stupore viene corretto da una frase molto garbata, da un che di fondo e di pago che è proprio della creatura fatta donna.

Ci rivedemmo a Cinecittà, in una triste giornata di vento durante le riprese di «Dora Nelson». Tutti quei teatri provvisori parevano lì per sollevarsi e sbatacchiarsi per la campagna spoglia. Assia si aggirava come una fiammella animata. Aveva finito di ripetere cinque, sei volte, una scena di poche parole, di quelle che paiono tanto stupide a chi le vede girare isolate, e ci si domanda come fanno gli attori a star seri. La macchina sul carrello, con l'operatore a cavalcioni, avanzava e indietreggiava tra molti ingombri di cartone. L'operatore aveva la visiera il regista il berretto basco: tutto in perfetta regola. In alto, sopra a certe strutture provvisorie, degli esseri infaticabili, rattappati, persi contro un soffitto che si cancellava nelle tenebre, in un elemento indeterminato da forzisti di trapezio, manovravano in silenzio i mostruosi riflettori.

Assia era molto piccola e molto fragile per sopportare quell'apparato micidiale. Era una luce che, più che illuminare, pareva fatta per trapassare, per uccidere. Sul principio pensai: — Questo supplizio è orribile! — ma l'attrice avanzava in quel momento, col sorriso sulle labbra, avvolta in quell'alone di stupore, come una bambina nel regno delle fate. In mezzo a tanta gente, a tanta luce, che la spiavano, la tra-

figgevano, l'umiliavano, era lei sola a comandare. — Deve essere molto potente questa donna — dissi allora fra me e me.

Quando mi vide, mi fece festa con le mani in alto, e parve una colomba; e quando il teatro si spense diventando materia vile, essa venne a sedersi con me su una valigia, nell'ombra, in mezzo a molte cianfruglie. Come faceva a essere così dolce e serena dopo aver ripetuto sette volte quella stupida scena? Come potevano, alcuni, andar dicendo che essa aveva cattivo carattere? Il cattivo carattere di Assia credo di capirlo soltanto io: è frutto di chi vuol fare sul serio e non trova attorno chi le risponda. Ed è un lodevolissimo difetto, quello di Assia, di arrivare puntualmente alle nove e di aspettare la sua controparte che appare a mezzogiorno gettando pianti e lai per spiegare ad alta voce che ha perduto il tram. Vuol forse dire avere cattivo carattere, quando una persona è stanca e scontata, alcune volte, della propria recitazione, e la gente, intorno, le dice: « bene, bene », il fatto di mandare in qualche modo questa gente a farsi benedire? Significa infine aver temperamento irascibile se un regista le spiega: « Ora devi dire *Alfredo*, *Alfredo* in questa maniera, alzando gli occhi al cielo, gridando dalla disperazione », ed essa, che si sente quell'*Alfredo* *Alfredo* morir dentro o venir come un soffio alle labbra, s'incaponisce a non fare quel che le dice il regista sciagurato?

La gente sfollava e Assia e io parlavamo, parlavamo nella penombra, seduti sulla valigia. Ci salutavamo che era tardi. E io, di sulla porta, le dissi: — Brava Assia, sei un'attrice seria. E, mi raccomandando, seguita soprattutto ad avere quel tuo bel cattivo carattere!

Bino Sanminiatielli

Francesco Pasinetti

grande interesse che utilizza le sequenze girate durante il periodo che va dal 1914 al 1918.

Progenitori europei della troppo famosa Grande parata furono tutti quei film che i paesi belligeranti produssero durante la guerra. Ma di queste opere, che, ottimisticamente e spesso umoristicamente, servirono, specialmente in Inghilterra ed in Italia, alle contingenze, non è giunta l'eco sino ad oggi.

Tali film costituirono un preludio a quelli, più fantasiosi, ispirati alla politica post-bellica dei diversi paesi e che, soprattutto in America, vennero realizzati con larghezza di mezzi e su trame in cui l'elemento erotico e i motivi sentimentali s'inserirono, più o meno abilmente, nella più vasta vicenda.

Nel 1919, in Francia, abbiamo, ad opera di Abel Gance, una prima edizione di l'accuse. Ma non si tratta che di un tentativo isolato: la Francia sta preparando l'avanguardia di René Clair e l'argomento « guerra » appare stucchevole. Dal canto suo, la Germania cinematografica, tutta presa dal realismo della Rotas e dal « caligarismo » di Nosferatu, non si rivela, in quel momento, la nazione più indicata per la produzione di film bellici.

Abbiamo, invece, ad opera dello svedese Stiller, un ottimo Hotel Imperial la cui azione ha luogo in Galizia nel '15. La zona di guerra non è la solita Francia di maniera, vista dagli americani: in essa entrano altri personaggi, agiscono le spie. Nasce, insomma, un diverso genere di film. Reticolati, a sua volta, mostra l'apoteosi finale. Una lunga colonna di soldati cammina verso il lontano orizzonte. Ma essi non sono più vivi. Sono ombre, fantasmi: sono i Caduti.

Nel momento in cui il film di guerra sembra essere di esclusività hollywoodiana, ci vengono dalla Gran Bretagna un Trincee diretto da Maurice Elvey e, dalla Francia, i due film su Verdun diretti da Leon Poirier e realizzati con materiale documentario oltre che con scene ricostruite. Ma il film più impegnativo di questo periodo resta, senza dubbio, Westfront 1918 di Pabst, che, per la tesi sostenuta, si allontana sensibilmente dall'ottimismo ingenuità dei film americani.

Più tardi, molto più tardi, quando gli americani hanno abbandonato da un pezzo l'argomento, l'Inghilterra produce lo spettacolare ma poco convincente Cavalcade di Noel Coward e la Francia l'Ultimatum di Wiene.

L'Italia, dal canto suo, sfruttando il tema prettamente nostro della guerra combattuta sulle montagne, produce Scarpe al sole. Un film, questo, senza dubbio più « autentico » dei film americani fatti secondo la mentalità di coloro che della guerra avevano sentito parlare, che l'avevano seguita giornalisticamente, che, infine, l'avevano catalogata fra gli argomenti che al cinema potevano servire, così come tanti altri.

Francesco Pasinetti

Attori apparsi in film di guerra: Warner Baxter, Fredric March, Carlo Duse, Jean Gabin, Ray Milland, Gustav Fröhlich, Ray Milland, Gary Cooper, Cary Grant, Claude Rains, Gustav Fröhlich, Paul Hartmann, Fosco Giachetti, Antonio Centa, Victor Mac Laglen, Herbert Mundin, Adolph Wolbruck, Amedeo Nazzari, Charles Barton, Douglas Fairbanks jr.



(Vedi la dicitura qui a fianco)

Gioie e speranze di Gemma d'Alba

Gemma d'Alba: un bel nome primaverile inventato, forse da un fioricoltore poeta, oppure da un innamorato. Abbiamo una vera predilezione per questi nomi chiari, sonori, schiettamente nostri, senza quella y greca finale che, fino a qualche tempo fa, era di rito nei nomi d'arte. E nutriamo una sincera ed affettuosa simpatia per le giovani attrici alle quali il « mestiere » non ha ancora saccheggiato il prezioso tesoro della spontaneità.

Gemma d'Alba non sa nascondere la sua felicità di essere stata la protagonista del film Mediterraneo « Forse eri tu l'amore ».

« E' una gioia troppo grande — afferma ridendo fanciullescamente — perché mi possa illudere di poterla mascherare. Se anche tentassi di nascondere sapientemente, la vedrebbero tutti lo stesso... »

« Il film è stato girato in gran parte in esterno. Quali sono le impressioni del lungo giro turistico che avete compiuto? »

« Un mese di vita deliziosa e faticosa. Gennaro Righelli ordinò, per tutti i trenta giorni, la sveglia alle quattro. E poiché, a letto, non si andava che tardissimo, non mi restò quasi il tempo di sognare... A Capri, per la prima volta, provai la gioia di vedermi assalita dai raccoglitori di autografi. A Paraggi, invece, provai la seccatura di vedermi fatta oggetto di una corte irrimediabile da un innamorato maniaco. »

« Un po' di turismo amoroso non guasta... — azzardiamo. »

« Guasta moltissimo, perché il mio amore più grande è il cinematografo. »

« Ecco un fidanzato quasi perfetto che, se non gli darette troppi dispiaceri, non vi deluderà mai! »

« Lo spero ardentemente. Del resto, si dovrebbe andare d'accordo: il cinema è fatto di scene e non di scenate... Sono stati tutti molto buoni con me. Il merito è tutto di Colamonicchi, che mi ha affettuosamente pilotata nei momenti difficili, e di Righelli che mi ha sorretto con la sua grande esperienza. Anche Sandro Ruffini, più che un compagno, si è dimostrato un fratello, incoraggiandomi e dandomi preziosi suggerimenti. In compenso, per poco non lo privavo di « Dalia ». A Portofino, durante le riprese in mare, mentre tenevo stretta fra le braccia la cagnetta, mi sentii improvvisamente mancare il terreno sotto i piedi. Fu lo stesso Ruffini a salvarmi... »

« Ed ora, la domanda rituale in ogni intervista come si deve: avete progetti per l'avvenire? »

« Ho molte speranze. Grandissima, fra tutte, quella di poter interpretare un film nel quale abbia una parte comico-sentimentale sul genere di quelle che sono care a Deanna Durbin. »

« Ma occorre saper cantare! »

« Ed io, ignorantisimo uomo, ho una voce che i competenti dicono discreta. Ho cantato alla radio ed ho inciso qualche disco. Volete sentirli? »

Y.

SETTE GIORNI A ROMA

Mario Gromo:

«Il tesoro dei tropici»

Nella sempre meno facile ricerca del soggetto per il soggetto, il documentario romanizzato offre ancora occasioni molteplici e suggestive. Parecchie risorse cronistiche e ambientali, alleate talvolta a quelle di una storia assai recente, danno a questi film spunti e variazioni che hanno i loro alibi nel volenteroso «era proprio così» dello spettatore: anche quando il «proprio così», almeno come appare sullo schermo, sia approssimativo o addirittura arbitrario. Come per qualsiasi altra opera cinematografica ciò che qui però conta è una salda osatura, un'intima coerenza; sarebbe perciò ozioso andare a scoprire dove gli sceneggiatori si siano di poco o di molto scostati da quella che fu vita vissuta, da quello che è e dovrebbe essere indiscutibile documento. Tanto varrebbe, allora, vietare ogni diritto alla fantasia, all'autonomo intuito dell'autore o degli autori; quando sono queste le sole a contare. Nel quasi inevitabile compromesso fra i dati di fatto e le fioriture romanzesche l'ordito de «Il tesoro dei tropici» si butta a capofitto nel romanzesco. Sullo sfondo di formidabili motivi economici, uno spunto molto interessante aveva dato il «via» al film: le lotte che nella seconda metà dell'ottocento si accesero attorno al possesso e al commercio del caucciù, e come il monopolio brasiliano decadde, e fra i nuovi padroni s'accampò l'Inghilterra. In realtà, nel 1876, un inglese decise a ogni avventura, Henry Wichman, s'imbarcava nel 1876 a Liverpool per il Brasile, il paese dove per l'appunto prosperava il più draciano monopolio del caucciù: tanto che vi era stabilita la pena di morte per chi ne avesse esportato anche pochi semi. A prezzo di sofferenze quasi incredibili, il Wichman riuscì nell'intento. I preziosissimi semi, recati in Inghilterra, diedero così vita a culture di laboratorio; e pochi anni dopo, alle Indie, le prime piantagioni cominciarono a farsi; lussureggianti, mentre della produzione brasiliana s'iniziava il declino.

Se questa formidabile avventura fosse stata espressa in rigorose cadenze, il cinema avrebbe forse po-

Francesco Callari:

«Alla conquista dei dollari»

Il film nasce sullo sfondo della guerra civile fra nord e sud, che scoppiò in America nel 1861, e si sviluppa nei primi anni che seguirono la pace; narra la romanzesca e avventurosa vita di Jim Fiske, un ciarlatano che ebbe il genio degli affari e arrivò tanto in alto da competere con i più ricchi finanziari americani di allora, quali un Drew e un Vanderbilt, e vincerli; ma per troppa sete d'oro finì per soccombere. Si vede come egli si sia conquistata, duramente prima e facilmente poi, la notorietà e la ricchezza con pratiche finanziarie e commerciali tutt'altro che oneste e con giochi in borsa così azzardati che finiscono per largli perdere non solo ogni avere ma anche la vita. Una frase, dopo tante temerarie ch'egli dice per il dominio dell'oro al quale ha subordinato ogni altro desiderio ed ogni sentimento rimanendone egli stesso interamente soggiogato e vinto, viene da lui pronunciata quando è in fin di vita: immagina che le porte del cielo sieno d'oro. E' un ricordo di bimbo che gli si ripresenta alla mente sotto forma di dubbiosa domanda. Il passaggio è delicatissimo e pieno di commo-

zione. Naturalmente potete ben pensare la grave complessità fisica di un tale uomo (è Edward Arnold), tanto tenuto dai suoi rivali ed altrettanto innocuo; un grosso bestione, geniale e gioviale, che s'innamora come un collegiale di una attrice in erba che riesce a lanciare nell'arte e a fare sua moglie; nonostante lei sia innamorata di un altro, del più fedele suo amico. Potrebbe essere inutile o superfluo aggiungere ora che costui è impersonato dall'attore Cary Grant, un Cary Grant minore (non all'altezza di «Incantesimo» per intendere) ma che va guadagnandosi lentamente i punti per essere laureato primo attore con lode.

Paolo Monelli:

«Grandi Magazzini»

Sono andato a rivedere al Barberini la pellicola «Grandi Magazzini» che avevo già veduto a Venezia. Ho trovato un pubblico denso, fanciulle commosse, giovanetti a bocca aperta, dame e gentiluomini che ripetevano: «Ma come è tutto vero, proprio come alla Rinascente». Emozione, sospiri, e applausi alla fine. Tutto bene, un successo; grideremo dunque anche noi, evviva il cinema italiano? Sì, viva, poveretto. Viva, e viva prospero e robusto, auguriamoglielo; perché in questa sua infanzia, o adolescenza, è proprio debolezza, stento, amaro. Non dico che non ci sia speranza; quanti ragazzini malaticci; son poi diventati a vent'anni fior d'alpini e di cannonieri.

Per quanto mi riguarda, è difficile che riesca ad esprimere tutta la malinconia che mi ha colto, la prima e la seconda volta, assistendo ai casi di questa vicenda. A un certo momento mi prese un tale avvillimento che nulla più suscitava reazione in me; né il visetto intelligente e patetico di Assia Noris, né quella faccia da fanciullone ingenuo e tanto che amiamo in De Sica — Dio se l'han fatto tanto gli autori di questa vicenda! — né le arguzie vernacole del Riento, né la compostezza e la misura del Glori, né l'ottima fotografia, né la bravura dell'accorto Camerini, così abile a congegnare, a far correr liscio, a far vedere, a raccontare, ma ecco, buon Dio, perché non si dà a questi volenterosi reggitori nostri qualche cosa da raccontare? Nulla, dicevo, mi toccava più. Ero così abbacchiato che quando arrivò improvvisamente il finale, la catastrofe, con tutto quel macchinoso e ingegnoso accumularsi d'episodi violenti e rapidi, e così ben declamata, fu come se non la vedessi; tutt'al più mi chiedevo perché d'improvviso tanto dal-

fare, tanto precipitarsi, tanti pugni, tanto ribaltarsi d'automobili, tanto rischio di vita — faccio per dire, si sentiva bene che quelle automobili potevano precipitare nel Niagara, nessuno si sarebbe fatto male —, perché tutto a un tratto questo mettersi a urlare della buona pellicola che fino allora aveva dolcemente tubato. Eppure, ripeto, bravi tutti, dal regista agli attori e al fotografo, l'esperto Brizzi; e quanto impegno, quanto, e nemmeno la traccia di quella fretta di quella raffazzoneria che è uno dei grandi difetti del cinema italiano, come ha detto giustamente Zavattini. (Lo so io, che ne son stato una vittima e ci soffro ancora). Ci dev'essere dunque una ragione per questo squallido risultato. Squallido, intendiamoci, da un certo punto di vista; ché questa pellicola può benissimo entrare nel gusto del vasto pubblico, e riempire le sale, e far fregare le mani ai produttori e fare svergognare gli acidi critici. Ma squallido risultato da un punto di vista che chiamerò per intenderci artistico e poetico, e nel confronto con le migliori pellicole straniere, con le quali questa nostra ha voluto gareggiare a Venezia. (Può parlare d'arte anche chi come me crede che il cinema sia fatalmente arte minore, e quindi limitata; o meglio strumento e volgarizzazione d'altre arti, quasi fatta con i cascami di esse; ma questo è un altro discorso).

La ragione dello squallido risultato è una sola, e l'ha ben definita Bon-temelli: scarsità di vita poetica. Si son messi in sei a scrivere e a sceneggiare questa storiella, e ne han fatto un drammucchio scipito. Forse perché erano in tanti; perché quando ci si mette in parecchi in queste faccende, ciascuno trova qualcosa che non gli va nelle idee degli altri, e quello che a sua volta porterebbe di originale è combattuto da tutti gli altri; e si finisce con l'accordarsi, come vuol l'aritmetica, sopra un minimo comune denominatore. E' mia antica convinzione che senza ottimo soggetto non si fa ottima cinematografia. Soggetto non vuole dire soltanto la trama, le quattro o le dieci paginette battute già da un letterato o suntueggiate da un romanzo; soggetto è tutto ciò che si deve rappresentare cinematograficamente, cioè la vicenda, le situazioni, l'intreccio degli avvenimenti, le trovate, il dialogo; è tutto questo insieme. Credo proprio che finché una pellicola non uscirà tutta armata dal capo di uno

Vice:

«Il pirata ballerino»

Bisognerebbe che la maggior parte dei ballerini andassero a vedere questo film. Impareranno così a non andar in giro con vestiti strani e in atteggiamenti sospetti. Infatti il protagonista di questo film, rapito e condotto a bordo di una nave corsara, è curiosamente scambiato per un pirata e condannato come tale dagli abitanti di una città che si crede vittima sua e dei suoi complici. Tutto finisce bene, naturalmente, perché oltre all'innocenza sboccia anche l'amore per merito della deliziosa figlia del governatore presso la quale si è rifugiato il malcapitato finto-pirata. Benché il protagonista del film si buschi perfino una condanna a morte e sappia far valere la sua innocenza solo alla fine del film, il pubblico si diverte molto, specie per merito di Steffi Duna e Charles Collins ottimamente diretti da Lloyd Corrigan.

sole, che chiameremo autore, o regista, o creatore, come volete, come esce il lavoro teatrale, non si avrà cosa eccellente. Nel caso dei «Grandi Magazzini» (nessuno dei quattro o sei collaboratori s'è accorto che in italiano il magazzino non è l'emporio o il negozio, ma tutt'altra cosa?) il soggetto, cioè il racconto il dialogo i caratteri le vicende, tutto è trito, meschino, convenzionale. Non importa l'esilità della favola, se essa fosse stata pretesto per dipingerci la vita intima, segreta, dei mille commessi, delle affaticate ragazze al banco, dei mille servizi anonimi che tengon su il grande emporio, quella spietatezza meccanica del lanternario che mortifica e stritola chi gli dà sangue e attività. Alle prime scene ci è parso che la pellicola si mettesse per quella via; e ci siamo accomodati meglio a sedere per godercela. Invece ha preso le vie più battute, incerta, approssimativa, ovvia: di qua-dretto in dramma, d'indulgenza in contrasto, di «facite 'a faccia feroce» in lacrimetta, fino a tutto quello scompiglio finale pieno d'aria e di movimento, ma che arriva ahimè, fuori tempo e senza ragione.

Mario Gromo

Francesco Callari

Paolo Monelli

# CAPITOLI BOFFI E SENTIMENTALI DEL ROMANZO DI MARIA DENIS

CATANIA AL CINEMATOGRAFO

## Attrici in provincia di Vitaliano Brancati

Un potere irresistibile, ha sui giovani siciliani la persona della donna che ha conosciuto molti uomini. E' solo davanti a due occhi che raramente si abbassano, e ormai privi di curiosità, che un giovanotto isolano pensa subito alla famiglia, all'altare, al velo nuziale, alla vita in due, ai figli. E' solo in nome della stanchezza, che gli vien fatto di pensare al lungo riposo della vita coniugale; ed è solo la faticosa vita di un'attrice o di una rinomata avventuriera che contagia il nostro giovanotto di questa nobile stanchezza. Più la donna sa di fumo di sigaretta, di guancia di vagone letto, di asciugamano da ristorante e di polvere da sparo, e più casta, nuziale e poetica si fa la voce dell'amore nel petto di lui.

Molte donne, che avevo già vedute seminude nei periodici illustrati, ho rivisto approdare, con facce materne, a Catania e a Palermo. L'anno scorso, a Catania, ne arrivarono tre. La seconda, ch'era anche la più rinomata, ebbe la gioia di vedere sui muri alcuni manifesti col disegno a colore del suo viso e del suo petto. Uno dei film, in cui ella era protagonista, veniva proiettato, in «quarta visione assoluta», nel cinema Excelsior.

Catania è molto sensibile al fatto che una donna o un uomo abbia una copia vivacissima di sé entro lo schermo di una sala da proiezione; il pensiero che la bionda signora, di cui sentiamo la voce, appaia in quello stesso momento, con una voce più rauca e un volto smisurato, a un pubblico di migliaia di persone e faccia vedere la prominente delle proprie labbra nell'atto del bacio, è un pensiero che fa tremare le dita alle ragazze catanesi. Gli albums, che esse tendono agli attori e alle attrici hanno sempre vibrato del tremito nervoso di colei che li porgeva. I lavoratori di Cinecittà, che hanno sostenuto per anni sulla faccia lo sbadiglio distratto dei camerieri di Aragno, devono fare appello ai loro ricordi ginnasiali per lasciare negli albums delle ragazze siciliane un pensiero che sia all'altezza della stima di cui essi godono quaggiù. Io ho gettato uno sguardo su questi albums! Che pensieri, dei dell'Olimpo!

Ma torniamo all'attrice di cui non posso scrivere il nome. Vi basti sapere, che non era un'attrice da nulla, che le iniziali del suo nome sono L. V. e che, nell'estate dello scorso anno, le ragazze portarono i capelli pettinati alla foggia di lei.

Catania fu in subbuglio. Un «Rigoletto», per quanto famoso e ben pagato, cantò, al teatro Bellini, per un pubblico che gli voltava le spalle: e non perché la voce di quel «Rigoletto» fosse sgradevole, ma perché, in un palchetto del fondo, era apparsa la stella del cinema in compagnia di un vecchio barone. «Che gusto!» dicevano le donne. «Che personalità, figlia di un cane!» aggiungevano gli uomini. Uno scrittore di cose del cinema narrò minutamente, nel giornale cittadino, il suo primo incontro con lei (l'articolo era intitolato: «Come la conobbi») e fece intendere ch'ella aveva corso un serio rischio a causa della maschilità di lui assai prepotente al mattino (si erano visti per la prima volta alle sette del mattino nel salone di un albergo. «Io suonavo al piano» narrava lo scrittore. «L. V. si avvicinò con un'aria di regina superba». Qui si riferivano alcune battute del dialogo. «Ma ella se ne andò lesta lesta» concludeva l'articolo «con un brivido alle spalle, perchè forse aveva avvertito nel suonatore di pianoforte il maschio siciliano!»).

Ma la voce comune, che seguiva il passaggio dell'attrice per le vie di Catania, tornava ad essere sempre la stessa: «Che personalità, figlia di un cane!».

Singolare personalità, invero! Così debole da far pensare che, nel punto in cui stava lei, ci fosse un vuoto nell'aria, e mancasse una persona. Molto meno importante di una donna qualunque, ella mandava all'intorno sorrisi trionfali che stringevano il cuore. Quando parlava, non diceva nulla in tutti i toni, e manifestava, con un rumore indiovolato, che mai, nel corso della vita, aveva avuto un gusto, uno stile, almeno un pensiero, una mania, un desiderio vero o una ripugnanza vera. «Come ha fatto a recitare?» si pensava. Ma adesso la questione era un'altra: «Come farà a vivere?» E veniva voglia di riscaldarla col calore di mille vite, di farle in fretta e in furia, a costo di aprirsi le vene, una trasfusione di pensieri, sensazioni, tendenze, gusti, bizze, errori, insomma di tutte quelle cose che compongono ordinariamente una persona umana.



Katharine Hepburn (R.K.O. - Generalcine)

# MADRIGALIE a Caterina Hepburn

Un cielo di tulle e di seta  
profilo il mistero  
della tua bocca inquieta.  
Spia  
un adorabile teschio  
nel tuo viso di gran signora  
come in una radiografia  
la carezza dell'Aurora.

Corrono verso le porte  
dell'inverno le volpi argentate.  
E' scoppiata la guerra. Son morte  
le girandole di neon  
tra gli ambigui steli  
degli astri  
nelle terrazze dei grattacieli.

Tu mangi il caviale  
in una taverna della Quarta Strada.  
E' notte. Sei sola, sei un poco  
spettrale.  
Un tale ingoia una spada  
nel giuoco  
dei negri impazziti e fiammeggia  
in mezzo alle trombe  
e alle coppe di vino.  
Lontane orchidee putrefanno  
sopra le tombe  
di Jean Harlow e di Valentino.  
Lungo le spiagge fiorite d'enormi  
ombrelli arancioni e scarlatti  
passano oramai solo stormi  
di grossi gabbiani matti.

Viene l'inverno per te, per me,  
per l'ostrica luccicante.  
Tu somigli alle tante  
turiste d'America che  
sbarcavano con grande allegria  
tra i ristoranti e i violini  
del mare di Santa Lucia.

Ma pensarti vuol dire pensare  
a quando facevo, bambino,  
i bagni di mare.  
Vorrei avere un'istitutrice  
che ero un bambino triste.  
Vorrei avere un istitutrice  
pallida, giovane, fiera  
come sei tu.  
Felice  
tempo, in un costume  
da bagno blu  
ti vedo, nel sogno, inguainata.  
Odor di bitume  
vien da una barca sfondata.  
Stesa vicino a me,  
bambino ignorante  
che collezione conchiglie,  
potresti insegnarmi  
chi sa quante  
meraviglie  
sopra la sabbia bruciante.

Caterina, il tempo è passato,  
partono le vele della marina,  
Ma nel cuore del bimbo viziato  
tu sola sei sempre, la piccola,  
la grande Caterina.

Avrei imparato l'inglese  
con te, tra le meduse,  
sopra la spiaggia spiritica,  
in mezzo alle reti distese  
e alle triglie deluse.

Invece le nostre strade  
sono ormai tanto lontane.  
Esile, sola, spettrale  
sgranocchi il caviale.  
Un ingoiatore di spade  
fiammeggia tra i clarinetti  
e io oramai sono l'ultimo  
dei poeti  
maledetti.

*Prep Pallesco*

L'archivio delle lettere d'amore - Incontro alle mura di Belisario  
Un poema da cantarsi in coro - L'esuberante signor Lionetto

II  
Come quel portatore rurale che, stanchi di peregrinare per strade e sentieri alla ricerca dei destinatari delle missive d'amore e dei cataloghi Prette, finiscono per invidiare la sorte felice e sedentaria degli alberi di pino, così noi, disordinati per vocazione e spesso ridotti a smarrire il famoso diamante «Cullman» nell'autobus NT ed a cercare le pantofole nei vasi cinesi, nutriamo un'ammirazione sincera e spropositata per l'ordine e la diligenza che Maria Denis impiega nel custodire e classificare l'abbondante corrispondenza in arrivo.

Ad aiutarla nel compito diletto non c'è nessuna di quelle segretarie floride e ciarliere di cui si discorre nelle cronache colorate di Hollywood, Maria Denis, diva meticolosa e gentile, apre personalmente le lettere e risponde a tutte. Ogni missiva, dopo l'attenta lettura e l'affettuosa evasione, ha il suo destino segnato sotto forma di una cassella che dovrà ospitarla nel corso dei secoli, Casella numero uno: lettere di protesta, Casella numero due: lettere d'amore.

La prima è desolatamente vuota, e la seconda straripa di foglietti d'ogni risma, colore e profumo. Nel breve spazio, centoventisei passioni, ottocentoquaranta speranze, trecentotanta aneliti disperati hanno trovato un dignitoso rifugio dopo l'esistenza agitata. Qui è sepolto per sempre, l'amore del signor Pierino Battellini; qui è collocata a riposo la «speme d'amor» del signor Luigi Maria di Torremontana; qui giace la «fede inconcussa» del signor Agop Tirazian di Stambul.

Stasera — prima di raggiungerci in quella trattoria romana di Via delle Carrozze dove Cesare Tirabasso, ispiratissimo e classico cuoco, ha intitolato al nome di Maria Denis certi elaborati «malloppetti» di crema di sua invenzione — l'interprete di «Documento» ha prelevato, a caso, dal fornito archivio, qualche lettera.

Ognuna di esse commenta, curiosamente, una tappa del suo felice cammino. Ecco un poemetto di Vittorio Lucarelli audacemente dedicato alla «sua bocca». Giunse a Maria Denis subito dopo la presentazione di quel lontano «Lorenzino de' Medici» che interpretò al fianco del povero Moissi.

*Luce di cielo piccola brilla  
nella cerulea vaga pupilla.  
Odra l'alto di fior d'aprile  
quando tu baci, bocca gentile...*

Intimamente osserviamo la «cerulea vaga pupilla» di Maria Denis e la scopriamo, invece, nerissima. Senza dubbio si tratta di un'innocente licenza poetica del signor Lucarelli. Il quale, del resto, si riabilita prontamente precisando che quella della sua ispiratrice è...

*...bocca purpurea, bocca odorosa  
come freschissimo bocciolo di rosa.*

Non siamo troppo documentati sul funzionamento dell'animo femminile: ma saremmo indotti a credere che la lettura di una prosa del genere debba produrre sull'interessata un certo effetto. Invece, niente. Maria Denis, occupatissima a decifrare il segreto di un monumentale tornèdo, sorride con indifferenza quasi fosse abituata a sentirsi regalare l'importante appellativo di «musa divina».

— In realtà — ci confida — ho fatto una certa abitudine ai poemi. Nella mia breve carriera ho ricevuto versi di ogni metro e ritmo. Opera importantissima, fra le molte, quella di un misterioso signore che, per avermi incontrata al Giardino Zoologico, si ritenne obbligato a spedirmi sotto lascia raccomandata un «Completo poema d'amore e di morte con scontri ferroviari, suicidi e chitarre appassionate». Scritta che ebbe la tragedia, l'adoratore segreto passò all'attacco diretto. Rinunciando una sera mi vidi fermare da un signore di mezza età dagli occhi piuttosto spiritati, «Voi siete Belisaria» — mi disse con accento definitivo, «C'è un equivoco...» — tentai di precisare con un po' di apprensione — «Io mi chiamo Maria Denis». L'autore del poema, però, non si arrese: «Voi siete Belisaria» — continuò — perché vi scorsi la prima volta nei dintorni delle mura di Belisario. Il nostro amore, nato di fronte alle belle africane, non potrà mai morire...». Ciò detto, l'autore del «Completo poema, eccetera eccetera» si allontanò dignitosamente nella notte, senza accordarmi il tempo di modificare le sue convinzioni alquanto azzardate.

Fortunatamente, non tutti i poeti incontrati da Maria Denis sono di questo calibro. Abbiamo sotto gli occhi, mentre scriviamo, la composizione di un vate diciassettenne ospitato del civico Collegio-Convitto di Alba. Si tratta di un divertente poemetto intitolato «Canzone per voi» che, per riuscire di presa immediata, va cantato in coro sull'aria di «E' arrivato l'Ambasciatore». Noi ci siamo provati, trandone grande profitto e diletto. Adesso tentate anche voi l'esperimento.

*Lo studente distratto sogna  
Sulle guerre e sui casi latini  
E ogni tanto la mente volava  
E per nome la bella chiamava.  
Ma la bella che stava lontano  
La sua voce sentir non poté  
Egli allora col gesto più strano  
Pel monte e pel piumo  
Cantava da sé:*

*Maria Denis mio dolce amore  
Dove sei che non rispondi  
Maria Denis del mio cuore  
Nel giardino e fra le irondi?  
Pensa a me che son lontano  
E scrivimi così:  
Io ti penso, Gianni!  
Non pensar mai di mi  
Che sarò sol di ti...*

Non ci risulta che Maria Denis, accettando l'invito del convittore, abbia trascorso le sue serate a «pensare a Gianni»; forse altre occupazioni meno impegnative l'hanno distratta. Ma una cosa è certa: che, cioè, anche lo studente poeta si è visto recapitare in collegio una letterina di ringraziamento ed una fotografia affettuosamente dedicata.

Il signor Lionetto Virgili, invece, esuberante e frettoloso adoratore livornese che avrebbe voluto una risposta immediata alla sua calorosa dichiarazione d'amore, dovette aspettare qualche tempo prima di ricevere un gentile ma preciso rifiuto alle sue profferte. Ecco un brano di prosa inquieta che rivela il turbamento del suo stato d'animo in quel critico periodo della sua esistenza: «Da quando gli ho mandato la mia dichiarazione è già passata qualche settimana e ancora non ho visto suo scritto. Quindi io mi sono accinto a scrivergli un'altra volta con la pura convinzione che questa sarà quella che desterà voi a rispondere. Sto con un'ansia febbrile che mi tortura giorno per giorno e specialmente quando vedo comparire il postino. Con il quale chiudo per salutarvi con affetto e speranza...».

Se non vi sapessimo buona e gentile, vorremmo dirvi «cattiva e maleducata», o Maria Denis. Ed avremmo torto, perchè, a dimostrazione solare del contrario, basterebbe l'episodio del «Lorenzino de' Medici».

Ricordate, Maria, quella vecchia e magra comparsa che, stranamente, era stata prescelta dal regista come la più indicata per rapirvi e portarvi in un lontano castello sul suo scalpitante destriero? Si trattava di un poveraccio che, pur di campare alla meno peggio la vita, anche a quel triste mestiere si adattava. Ma il vostro rapitore, che la sceneggiatura prevedeva come «cattante e brutale», era, in realtà, malato e febbricitante. Un giorno, mentre si girava in esterno, si avvicinò a voi e, timidamente, vi disse:

— Signorina Denis, mi hanno affidato il compito di rapirvi. Sono costretto a compiere questa cattiva azione per guadagnare un po' di soldi. Adesso, però, ho il timore di non farcela...

— Come sarebbe a dire? — chiedeste con un briciolo di preoccupazione.

— Sarebbe a dire — continuò il rapitore debolissimo — che i miei mezzi fisici non mi consentiranno, forse di rapirvi come si deve. Sono ammalato ed ho la febbre: se vi divincolerete troppo energicamente fra le mie braccia, io cadrò al suolo svenuto e mi cacceranno via per scarso rendimento...  
— Voi non sorridente più, Maria Denis. Affettuosamente trascinate lontano il «brutale» agonizzante, per compiacere con lui sull'esecuzione della scena.

— State tranquillo, amico mio, e curatevi. Al momento di rapimento, invece di dibattermi fra le vostre braccia come sarebbe mio stretto dovere, starò buona buona. Così non vi stancherete troppo e tutto andrà bene ugualmente.  
E fu per questa ragione che la famosa sequenza del «Lorenzino de' Medici» non riuscì troppo persuasiva. Ma voi, allora, compiste una buona azione nel riguardi di un rapitore febbricitante: e questo, a conti fatti, è anche più importante.

Con Alessandro Balletti, invece, dovrete essere piuttosto energica. Questo Balletti è veramente troppo sbrigativo. Gli altri adoratori di Maria Denis si accontentano, quasi sempre, di esporre — in forma poetica e con l'ausilio prezioso di illustrazioni raffiguranti cuori trafitti da frecce crudeli — le loro angosce segrete. Lui no. Lui va diritto allo scopo: «Cara Maria, io vorrei sposarvi, ma non possiedo, all'infuori della mia modesta persona, niente. Come debbo fare? Devo rinunciare all'aspirazione che ognuno di noi ha, in comune, di sposarsi? Sono celibe e vorrei avere qualche pupo, ma non ho mai trovato il modo di arrivare a ciò, per tante e tantissime ragioni di carattere sociale e materiale. Ho letto sul giornale l'articolo che descriveva la vostra vita e le vostre aspirazioni e mi sono accorto che non siete soltanto un'attrice ma anche una donna assennata. Cercatemi, dunque, io non posso cercarvi, perchè ragioni lacerantissime da capire m'impediscono di venire da voi per il momento. Sono un uomo in pieno possesso delle mie facoltà mentali, sono celibe, sono povero e sono intelligente. Vi accludo una fotografia per il caso in cui, prima di sposarmi, voleste conoscermi».

(Caro signor Balletti, noi v'inviammo profondamente. Forse Maria Denis non accetterà la vostra proposta. Forse rifiuterà di procurarvi «qualche pupo». Non scoraggiatevi: per il vostro candore ed il vostro ottimismo, meritate ugualmente di essere felice).

Adesso Maria Denis non sorride più. Fra le mani le è capitato un rettangolo di carta azzurra: in un angolo reca un pino tutto scintillante di stelle e, al centro, fra ghirigori e svolazzi, scritta in una calligrafia incerta e goffa, questa breve dicitura: «Buon Natale a Maria Denis dal profondo del mare. X. Y., marinaio sommergibilista».

— E' la più bella lettera che abbia mai ricevuto... — ci dice.

E la smorfietta buffa che sottolinea queste parole non è sufficiente a nascondere la commozione che l'ha presa.

Mino Caudana

(Continua. Il primo articolo di questo servizio è stato pubblicato nel numero scorso).

CONTRABBANDO

Le stelle che non brillarono

Dicendo che il mondo è strano, non abbiamo la presunzione di fare una scoperta importante, ma, semplicemente, un'ennesima constatazione. Ed è proprio il mondo a rafforzarsi in questa banalissima idea. Leggiamo, infatti, sullo stesso numero di un giornale, queste tre curiose notizie:

«Hollywood, ottobre — Le opere di beneficenza californiane rimpatriano ogni anno centinaia di infelici, uomini e donne, che, dopo aver fatto migliaia di chilometri a piedi per tentare la fortuna nella capitale del cinematografo, muoiono letteralmente di fame».

«Tokio, ottobre — Il cronista di un grande giornale giapponese ha interrogato cento fanciulle incontrate casualmente per strada. Ad ognuna di esse ha rivolto questa domanda: «Credete di possedere talento sufficiente per diventare una diva del cinematografo?». Tutte le ragazze, senza la minima esitazione, hanno risposto di sì».

«Londra, ottobre — Miss Ethel Parker, la bellissima «Miss Primavera 1938», ha respinto la proposta di firmare un impegno triennale con un famoso produttore di Hollywood. Miss Parker è fidanzata ad un distinto commerciante di sardine in scatola ed ha dichiarato di non sentire la minima vocazione per il cinematografo».

Dopo averla istruttivamente accostata alle due precedenti, fermiamoci a quest'ultima notizia. Dobbiamo considerare la saggia Miss Parker, come l'unica persona al mondo che, sollecitata ad esibirsi di fronte all'occhio magico della macchina da presa, abbia opposto un rifiuto? Oppure «Miss Primavera 1938» ha colleghe e colleghi nel mondo?

Il collega Lucien Corosi di «Pour Vous» propende per questa ultima ipotesi e ci fornisce un piccolo elenco delle stelle che non vollero saperne di brillare.

Nel 1936 un notissimo operatore londinese cadde gravemente ammalato a Roma. Ricoverato in una clinica, egli fu lungamente ed affettuosamente curato da una giovane e graziosa dottoressa in medicina. Al termine della degenza, l'operatore, colpito dalla incantevole bellezza della fanciulla, le rivolse questa importante domanda: «Volete fare del cinematografo?». Invece di compiere i rituali balzi di gioia; invece di correre da Luxardo per farsi ritrarre in cento modi diversi; invece di esaltarsi ed assumere atteggiamenti divistici, la dottoressa rispose serenamente di no, dichiarando che alle emozioni del teatro di posa preferiva quelle dell'anfiteatro operatorio...

Dal canto suo, Gustavo V di Svezia fu un divo mancato che non esitò un solo istante a rifiutare da un noto produttore americano la sbalorditiva somma di un milione di dollari. Se una precisa documentazione non fosse in atti, saremmo tentati di credere ad uno scherzo. Invece, in questo caso, le faccende si svolsero proprio in questo modo.

Del popolare sovrano svedese, da tempo, i cineasti di tutto il mondo non ammiravano soltanto le virtù di governo ma anche le eccezionali qualità fotografiche che centomila fotografie avevano brillantemente dimostrato. Inoltre Gustavo V, com'è noto, è un ottimo campione di tennis ed un poliglotta: l'ideale, insomma, per un cinematografato di Hollywood e dintorni! Accadde allora che, imbatutosi sulla Costa Azzurra nello straordinario candidato, il produttore americano, superando d'un balzo tutti i trecento paragrafi del protocollo di Corte, rivolse al Monarca questa bizzarra domanda:

«Maestà! Quand'è che nel cielo di California vedremo brillare la vostra stella reale?»

Gustavo V incassò la botta sorridendo, senza indignarsi troppo.

«Di svedese avete già Greta Garbo — rispose. — Accontentatevi di lei, per ora...»

L'americano non si confessò sconfitto. Ed a distanza di un anno ritornò alla carica per proporre al sovrano la bella somma di un milione di dollari «da versarsi sul suo conto privato oppure ad un'opera di beneficenza, in cambio di trecento metri di pellicola da girarsi durante una partita di tennis da lui giocata».

Com'è intuitivo, Gustavo V respinse l'offerta. Il protocollo della Corte di Svezia, per quanto ispirato ad un certo spirito di liberalità, non consente al re di fare l'attore, sia pure per soli trecento metri...

Ancora più bizzarra è la storia di Ruth Hecht, giovane commessa in un Istituto di bellezza dell'elegante Kaertnerstrasse viennese. Ruth venne notata da Douglas durante un viaggio che l'atletico ex marito di Mary Pickford compì in Europa Centrale qualche anno fa.

«La vostra bellezza — le disse Douglas — vi impone di fare del cinema. Se frequenterete una scuola di recitazione, m'impegno fin da questo momento a farvi scritturare ad Hollywood dagli «Artisti Associati».

La bella commessa scoppiò in una grande risata.

«Dio me ne guardi! — rispose. — I teatri di posa distruggerebbero in breve tempo la mia bellezza. Tutte le attrici del cinematografo che ho conosciuto all'Istituto di bellezza dove lavoro hanno il volto coroso dal cerone e bruciato dai riflettori.

L'opera di persuasione svolta da Douglas ed i pareri degli «esperti» consultati al riguardo non bastarono a smuovere Ruth Hecht dal suo posposito. La commessa che non volle diventare una stella è ancora al suo posto di commessa nel negozio della Kaertnerstrasse, orgogliosa della sua modesta ma sicura felicità.

E poiché siamo a Vienna, parliamo anche della «grande taciturna» di Hietzing, di Caterina Schratz, l'ex amica e confidente dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Anche a lei, negli anni che immediatamente seguirono la Grande Guerra, giunsero proposte cinematografiche a decine da Berlino, da Parigi, da Londra e da Hollywood, tendenti a trasformare i suoi ricordi imperiali nel soggetto di un film straordinariamente interessante.

Ma la donna che si era sempre rifiutata di scrivere una sola riga riflettente i suoi



Paesaggi italiani per i film italiani: una smagliante inquadratura di "In campagna è caduta una stella" (Produzione Defilm; distribuzione Cine-Tirrenica; fotografia Gnome). Sono in campo Oretta Fiume e Edoardo De Filippo

"POSTA" DI HOLLYWOOD

Il "matrimonio a sorpresa" di Isa Miranda

Giunge all'alba a Tucson, città del deserto messicano, e ne riparte la sera, sposa felice di Alfredo Guarini

Abbiamo dato notizia, in un cablogramma da Hollywood di tre settimane or sono, del matrimonio di Isa Miranda con Alfredo Guarini. Ma sull'eccezionale primizia — che è stata ripresa da molti altri giornali e che solo "Film" ha avuto — solo oggi, con questo articolo della nostra corrispondente, siamo in grado di dare maggiori ed esaurienti particolari.

(Dalla nostra corrispondente)

Hollywood, ottobre

Sebbene i matrimoni «a sorpresa» siano nello stile di Hollywood, patria di tutte le bizzarrie, fra i molti che si sono celebrati quest'anno, quello fra Isa Miranda e il produttore Alfredo Guarini è stato certamente il più misterioso e romantico.

Prima che i giornali riuscissero ad impadronirsi del segreto ed a divulgarlo in tutti gli Stati Uniti con titoli a caratteri cubitali, sono occorsi, infatti, diversi giorni. Ma subito dopo, quasi a riva del tempo perduto, è cominciato l'assedio dei reporters: telefonate, telegrammi, interviste, fotografie. Ciò che più di tutto ha meravigliato il pubblico americano, uso alle indiscrezioni giornalistiche di ogni genere, è stata l'abilità impiegata dalla nostra attrice nel sottrarsi alla vigilanza dei sagaci cronisti di Hollywood, normalmente attentissimi ad ogni minima mossa delle «stars».

Forse per la prima volta nella pittoresca storia della California cinematografica, un'attrice di grido è riuscita ad eludere la loro attenzione e a mantenere l'incognito!

Isa Miranda ha giocato, infatti, su un elemento di natura psicologica. Essendo impegnatissima nella lavorazione di «Diamonds are dangerous», a nessuno sarebbe passato per la testa che proprio durante l'interpretazione di un film potesse pensare al matrimonio e, quel che più conta, a realizzarlo. Invece...

Invece, una sera, Isa Miranda e Alfredo Guarini, ben nascosti in una grossa automobile nera si fanno condurre dalla stazione di Los Angeles dove salgono sul direttissimo della notte diretto a Tucson nell'Arizona. Dieci ore di viaggio verso la felicità. Ed al mattino, eccoli sbarcare inosservati nella strana cittadina posta ad appena 14 miglia dalla frontiera messicana.

Tucson, piccola capitale del grande deserto, è formata di pochi gruppi di case arse dal sole e sbiancate dall'abbagliante riverbero. Il torrido calore che vi regna quasi tutto l'anno ha

indotto gli abitanti del luogo a ridurre il vestiario al minimo imposto dalla decenza. Nemmeno la notte vi spirava un filo d'aria. Quando le ombre calano sul deserto, gli abitanti trasportano i letti nelle strade, confortati nella loro fatica dalla speranza di trovare un po' di refrigerio.

Tucson dispone di un solo modesto albergo. I pochi turisti che la visitano, vi si trattengono pochissimo, spaventati dal clima e dall'insospite deserto che la circonda. Eleggendola a città-matrimoniale, Isa Miranda ed Alfredo Guarini hanno dato prova di grande prudenza e coraggio.

Non appena lasciato il treno, i due fidanzati si fanno condurre direttamente al sontuoso Municipio di Tucson, uno strano ed imponente edificio in stile messicano che contrasta con la generale povertà edilizia del luogo. La loro attesa non è lunga: nell'Arizona ci si sposa senza troppe formalità...

Eccoli di fronte al giudice di pace, Mr. C. W. Gardner. È un vecchietto cordiale ed affatto pignolo. Egli è uso

da molto tempo a semplificare le cose. Perché tutto proceda bene, gli è sufficiente l'assistenza di un funzionario del Tribunale superiore e di un «Deputy Clerk». Funzionano da testimoni una sua impiegata, Hortense Zamora, ed un giornalista locale, Joe A. Bingham, capitato in Municipio per curiosità e completamente all'oscuro circa l'identità degli sposi.

Ad un certo punto, Joe minaccia di complicare le cose. Intuendo di trovarsi di fronte a due sposi fuori dell'ordinario, egli propone a Guarini un articolo sulla cerimonia: un articolo che promette «cassai interessante per gli amici ed i conoscenti» Guarini si affrettava a parare il colpo, assicurando il suo zelante testimone di essere un tizio qualunque, privo di amici ed incapace di suscitare il minimo interesse nel proprio ambiente.

Poi, in questo giochetto degli spaventati, giunge il turno del «Deputy Clerk». D'improvviso egli chiede ad Isa Miranda se la sua residenza abituale è fissata ad Hollywood. Ma poiché non si tratta che di una modesta curiosità personale (non essendo dalla legge prescritta l'indicazione della residenza), il funzionario non insiste. Miranda, intanto — con un candore che sbalordisce lo stesso Guarini — informa tutti di essere proveniente da New York e di non vedere l'ora di potersi tornare, sposa felice!

Scorgiate le insidie e mantenuto l'incognito in virtù della rapidità vertiginosa con la quale in questo paese si sbrigano le cerimonie nuziali, Guarini e la nostra Isa possono andarsene, regolarmente uniti in matrimonio. Dal momento in cui hanno varcata la porta dell'edificio in stile messicano è appena trascorsa un'ora!

Non indugiano per le strade assolate, né si affardano ad ammirare il paesaggio scarso di risorse poetiche. Vanno direttamente nell'unico e moderno albergo di Tucson che possiede un provvidenziale impianto di aria condizionata e vi attendono che scenda la sera.

Qualche ora dopo, mentre le ombre calano sul deserto riarso dal sole e nel cielo compare un'argentea falce di luna, un rapido treno arresta a momento la sua rapida corsa per riportarli in California, dove, nascosta fra il verde di mille piante, li attende la bianca ed ospitale casetta di Camino Palmero.

L'indomani, come se proprio nulla fosse accaduto, Isa ritorna al teatro di pace e Guarini alle sue occupazioni abituali. Adesso, però, nei loro occhi brilla una luce nuova; sui loro volti compare, spesso, un luminoso sorriso di felicità. Di quella felicità che essi pongono sotto l'ala protettrice del mistero, accieci a difenderla, finché sarà possibile, da ogni indiscrezione giornalistica.

La prospettiva di un assalto dei reporters non basta, tuttavia, a preoccuparli. Anche quando l'avidità pubblicitaria di Hollywood avrà ghermito il loro segreto, nulla potrà turbare il dolcissimo affetto che li lega, reso più forte ed intenso d'alla comune e struggente nostalgia per l'Italia lontana.



Isa Miranda e Alfredo Guarini, sposi felici, hanno mandato a "Film" la loro prima fotografia

JUNIE ASTOR A ROMA

Ma il capitano è stato richiamato

Curiosa genesi dei nomi d'arte - Dal «Carnevale di Venezia» a «Un mare di guai» - Un richiamo inopportuno

Quello di Junie Astor è un nome che si ricorda facilmente, voglio dire che si dimentica difficilmente. Una volta entrato nell'orecchio, sembra subito un nome familiare, come se lo conoscessimo da tempo. Ed è tanto bello questo pseudonimo — perchè certamente si tratta di un pseudonimo — che non ho voluto nemmeno chiedere alla diva quale fosse il suo vero nome, pensando che molto più mi sarei deluso di fronte a un Dupont o un Durant, che non entusiasma di fronte a un Astor. Perché — Gustafsson insegna — chi nel campo cinematografico assume un pseudonimo, è fornito generalmente di un nome ridicolo. La scelta del finto nome è l'avvenimento più importante della carriera di un'attrice o di un attore, come quando una compagnia commerciale fonda una nuova società o lancia un nuovo prodotto: bisogna trovare un nome armonioso, facile a ricordare, una specie di sigla breve e concisa, ma che abbia in sé doti di subita simpatia.

Non conosco le discussioni della signorina Astor e dei suoi amici prima che «Junie Astor» fosse definitivamente stabilita. Per la scelta di un pseudonimo, le discussioni certe volte sono lunghe, accanite e alla fine della estenuante serata, si dice: «Rammentiamo questi quattro o cinque nomi e domani decideremo». Per il caso Astor, posso però anche immaginare come è andata. Qualcuno ha chiesto alla futura stella in che mese fosse nata e alla risposta «giugno» (in francese juin) ha azzardato un nome di battesimo che ricordasse quel mese: Junie. Un nome caldo e di una dolcezza molle come quel mese. Poi è passato qualche minuto di raccoglimento: bisognava trovare un bel cognome. A turno vennero le proposte. Ci fu chi se la cavò coi quartieri di Parigi e Junie avrebbe dovuto chiamarsi forse Passy, Montparnasse, Elysée, Etoile. Ma in quel preciso istante Junie stessa intervenne. «Forse Etoile va bene, disse, non devo diventare una stella del cinema?». Le fu fatto osservare che se Etoile in francese vuol dire stella, non richiama quella stessa immagine nelle altre lingue. Piuttosto restando fra i pianeti, «Astre». Ma Astre è un po' duro ed ecco la versione definitiva: «Astor, un nome che va, un nome che viene capito in tutto il mondo, sonoro e dolce».

Questo probabilmente accadde tre o quattro anni fa. Junie Astor non pensava affatto al cinema ed era una attrice di prosa. Le scritture piovevano dopo ciascuna sua interpretazione, fino a che venne «Signorina» di Deval. La bella commedia ebbe nella Astor la prima e più viva interprete. Per molti mesi «Signorina» venne replicata: i migliori teatri di Parigi pregavano Junie di accettare lunghi contratti e la bella attrice passava con curiosità da una interpretazione all'altra. Con curiosità verso se stessa: voleva vedere fino a che punto arrivassero le sue possibilità: nel sentimentale aveva avuto fortissimi successi, ma il comico la portò su un piano superiore e il drammatico la fece trionfare.

Furono tre anni di attività intensissima, senza riposo. Finalmente il cinema si impadronì di Junie Astor. E il successo fu pieno, schietto. Debuttò sullo schermo accanto a Fernandel, in un film che in Italia non è venuto: «Ademai aviatore». Da quel film ad oggi non si è mai concessa più di una settimana di riposo fra una interpretazione e l'altra, ma in fondo la vita degli studi di cinema è, secondo la Astor, molto meno faticosa che quella di teatro. Soprattutto perchè in teatro si è obbligati a ripetere le stesse cose per sei mesi di seguito, tutte le sere, senza la minima speranza di poter evadere una sola sera.

Dopo il debutto arcicomico con Fernandel, si è indirizzata nel cinema a interpretazioni piuttosto drammatiche: «Club de femmes», «Adriana Lecouvreur», «I bassi fondi», «Passer d'homme», «Terra d'angoscia». E finalmente è venuto un contratto dall'Italia: «Il carnevale di Venezia». Stava girando le ultime scene di questo film, quando si presentò a lei il produttore Giuseppe Gallia. Si trattava di un nuovo film diretto da Carlo Braggia: «Un mare di guai», con un complesso di attori veramente imponente: Umberto Melnati, Luigi Almirante, Paolo Stoppa, Rosetta Tolano, Guglielmo Sinaz. Junie fu lietissima della proposta e avrebbe senz'altro accettato se un contratto non l'avesse richiamata subito a Parigi. Il due settembre avrebbe dovuto iniziare, infatti, la lavorazione di un nuovo film dal titolo «Il capitano ardente».

Ma — spiega Junie — quel film a Parigi non si è iniziato, perchè il capitano è stato richiamato. Ed ora sono lietissima di avere accettato di interpretare la parte principale di «Un mare di guai», perchè ho avuto così l'occasione di restare qualche settimana di più in questa magnifica Italia.

Eugenia Handamir

B. L. R.

Zeta

*Film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Maria Mercader*

ne "Il segreto dell'inviolabile"

(NEMBO - FILM)

# I. C. I.

S. A. INDUSTRIE CINEMATOGRAFICHE ITALIANE  
S. A. DISTRIBUZIONE E LANCIAMENTO FILM

ROMA

IL PRIMO GRUPPO DI FILM ITALIANI 1939-1940

*Il sogno di Butterfly*  
Documento

*Ballo al Castello*  
L'amore si fa così

*Il peccato di Rogelia Sanchez*

in corso di distribuzione, sta affrontando col più lusinghiero successo il giudizio del pubblico dei principali cinema di prima visione.

Fedeli al nostro programma di valorizzazione della produzione nazionale ci siamo assicurati un altro gruppo di pellicole italiane realizzate dalle principali case produttrici con i migliori elementi tecnici e artistici oggi disponibili.

## Manon Lescaut

Un film di CARMINE GALLONE  
con VITTORIO DE SICA  
ALIDA VALLI  
produzione S. A. Grandi Film Storici  
programmabile in gennaio

## Carmen fra i rossi

direzione EDGAR NEVILLE  
con FOSCO GIACHETTI  
JUAN DE LANDA  
CONCHITA MONTEZ  
produzione Film Bassoli  
programmabile in dicembre

## Dora Nelson

direzione di MARIO SOLDATI  
con ASSIA NORIS  
ANNIBALE NINCHI  
LUIGI CIMARA  
MIRETTA MAURI  
produzione Urbe Film - I.C.I.  
programmabile in novembre

## Un mare di quai

direzione C. L. BRAGAGLIA  
con UMBERTO MELNATI  
JUNIE ASTOR  
LUIGI ALMIRANTE  
PAOLO STOPPA  
produzione Atlas Film  
programmabile in novembre

## 1000 Km. al minuto

direzione MARIO MATTOLI  
con NINO BESOZZI  
VIVI GIOI  
ANTONIO GANDUSIO  
programmabile in dicembre  
produzione Fauno Film

## Caccia al ladro

(Titolo provvisorio)  
diretto da MAX NEUFELD  
con ALIDA VALLI  
produzione Italcine  
programmabile in gennaio

Riservando a questi film le migliori date della stagione gli Esercenti si assicurano le più alte medie di incasso.

S. A. Industrie Cinematografiche Italiane  
S. A. Distribuzione e Lanciamento Film



Isa Pola — attrice intelligente e studiosa che si è conquistata un posto predominante nel cinematografo italiano — ha offerto con "Cavalleria rusticana" una nuova prova delle sue possibilità. Eccola con Leonardo Cortese. (Scalera Film)

# Rinascita di un teatro

Firenze, ottobre

Quando, dieci anni fa, morì Garibaldi Niccoli e tutto il popolo di Firenze lo accompagnò, commosso e addolorato, al suo ultimo riposo, si disse che si portava alla fossa anche il Teatro fiorentino.

La cosa, risultò, mese più mese meno, vera. Senza la grande Garibaldia il teatro di via Pietrapiana parve aver perso il suo centro di gravità: si sbandò, cercò altre vie, non fu più lui. Fino allora gli autori si erano essenzialmente basati sulla Garibaldia. Quante madri brave, amoroze, indulgenti, chiacchierone, argute, ringalzzite, dolenti credè il teatro fiorentino! Da quelle asciutte, pepe e sale di Augusto Novelli a quelle tenerone di Bruno Carbone. E fra mezzo c'era posto per tutte le gradazioni, comprese le massae avvedute e risparmiatrici di Nando Paolieri e di Giulio Buciolini. Pareva che tutto il mondo fiorentino, anzi toscano fosse fatto di madri.

Poi gli autori cominciarono a pensare che c'erano anche i giovani. Ma un po' tardi. C'era anche l'ambiente che era invecchiato. Non ce n'eravamo accorti quando la Garibaldia reggeva tutto lei con le sue spalle robuste: ce ne accorgemmo quando non ci fu più. Era un teatro rimasto borghese e ottocentesco anche quando ci furono passate sopra la guerra e la rivoluzione fascista. Non andava più, Nando Vitali immaginò «Il gatto in cantina» e la «Brigata Firenze»: due successioni, ma sporadici: venne allora l'epidemia delle commedie musicali. Ma non era già più il teatro nostro. Poi si cominciò a imparentare il teatro fiorentino col teatro dialettale. Era un equivoco. Il teatro fiorentino era, in fondo, un teatro italiano più caratterizzato: la lingua era su per giù quella che avevano adottato il Machiavelli e l'Areentino. Ma fu quell'equivoco a dare il colpo di grazia al teatro fiorentino, il quale da allora vivacchiò nei teatri donali e in quelli della provincia: un bel giorno ti buttarono giù anche il Teatro Alfieri che era stato il focolaio della produzione novelliana, la casa di Andrea, di Garibaldia e di Raffaello Niccoli.

E parve non se ne dovesse parlare più. Ma in questi giorni, l'idea, mai sopita interamente di far risorgere il teatro toscano è tornata a galla: teatro toscano nella più larga estensione del termine, nel senso, cioè, di teatro scritto in bella lingua, non nel senso di una concezione regionalistica, che, nell'Italia così intimamente unitaria d'oggi, sarebbe un anacronismo: un teatro cioè, che attinga alle più belle fonti della tradizione e che sappia opportunamente rinnovarsi nel clima di una nazione così tesa verso l'avvenire come la nostra.

Gli iniziatori hanno lavorato con la passione di chi sa di fare una cosa utile e opportuna. A Firenze le condizioni del teatro sono, da qualche anno, piuttosto misere: dei tanti locali di spettacolo che la città possedeva, fra demolizioni e trasformazioni cinematografiche, ne sono rimasti in piedi due soli (eccettuando il Comunale, destinato alla musica), il Verdi e la Pergola: le compagnie hanno rapide apparizioni, sicché per lunghi periodi dell'inverno e della primavera, i fiorentini e i forestieri si devono contentare degli... avanspettacoli.

In tali condizioni, una compagnia che abbia un carattere di una certa stabilità e che riempia i vuoti creati dagli intervalli delle varie compagnie di giro, dovrebbe essere il teatro e sana. E tale, speriamo, sarà la Compagnia per la Rinascita del Teatro toscano, che — se i presag non mentono — inizierà la sua vita nel novembre alla Pergola.

Ne faran parte i migliori elementi fiorentini, quali il Niccoli, la Cecchi, la Cei, il Vezzani; vi si aggiungerà, per parti speciali, qualche attore di grido, vi si uniranno attori del Teatro Sperimentale.

Per questa prima stagione il repertorio sarà formato di dieci commedie prese nel repertorio antico, moderno e modernissimo: *L'Ardosia* di Lorenzino de' Medici, riveduta dal Bucciolini, *La Citta del Machiavelli*, riveduta da Allostoli e Melani, *L'ipocrito* dell'Areentino, riveduta dal Melani, *La ragazza sana e civetta* dell'abate Zannoni, nella revisione di Luigi Bonelli, *la Ginevra degli Almieri*, di Del Buono, nel rifacimento del sottoscritto, *Meo tuore* del Fagioli, rivista da Melani, *L'acqua cheta* di Augusto Novelli, *L'ascensione* pure di Augusto Novelli, *Il Pateracchio* di Ferdinando Paolieri e, novità assoluta, *Uno dei nostri* di Nando Vitali.

Il cartellone non potrebbe essere più interessante. Si tratta di metter su queste commedie con cura particolare, coi registi di vaglia, con messe in scene novissime dovute ai nostri migliori pittori (il Maggio Musicale fa scuola): di dare, insomma, nella misura del possibile degli spettacoli perfetti che non sono destinati, naturalmente, soltanto a Firenze ma che saran trasportati anche a Roma, a Milano e nelle altre città italiane.

Una gran fede anima gli organizzatori e questa è già un primo elemento prezioso di successo. Ma il successo dovrebbe nascere spontaneamente dai lavori scelti, per i quali è prevalso un criterio non soltanto artistico ma teatrale. I tre lavori classici, opportunamente sfrondati meraviglieranno per la loro vivezza e attualità. Non dimentichiamo quello che a tal proposito scriveva Pirandello: «Il testo resta integro per chi se lo vorrà rileggere in casa, per la sua cultura: chi vorrà divertirci, andrà a teatro, dove gli sarà ripresentato mondo di tutte le parti viziose, rinnovato nelle espressioni non più correnti, riadattato ai gusti dell'oggi».

La *Ginevra* — che servi a Govacchino Forzano per la sua spassosissima — mostrerà arguzie insospettite e non sdegherà di giovare della rinnovata maschera dello Stenterello.

Poi le commedie del Novelli non importa dire quanta vitalità esse abbiano conservato. Quanto alla commedia nuova di Vitali, qui mi s'impone il riserbo: ma si può ben dire che sarà espressione del tutto nuova e italianissima del teatro toscano, e sarà perseguita anche augurale la più brillante accoglienza da parte del pubblico, anzi dei pubblici che saranno chiamati a giudicarla.

Cipriano Giachetti

# VARIETÀ

## Spadaro Ribalta

Il sorriso di Spadaro, turbo sentimentale e scanzonato, incanta sempre le folle. Spadaro con la paglietta messa a sgambesco («sulle ventitrè»), come si diceva prima della guerra), con la candida gardenia all'occhiello, ma soprattutto con la sua aria fatolosa di giovanotto impenitente, è ormai una vecchia guardia del «varietà» coltivato alla francese ma affrancato dal genialissimo spirito italiano.

La sua comicità è «ragionante», voglio dire che ogni barzelletta, macchietta, canzone, lepidezza ha un fondo di pensiero, è frutto di una intelligenza viva e riflessiva. Questa intelligenza sprizza specialmente dagli occhi mobilissimi ed espressivi che hanno lampeggianti e sguardi tanto carichi di quella malizia innocente propria del toscano, anzi del fiorentino nato e cresciuto all'ombra di Palazzo Vecchio.

Per la sua bella pronuncia toscana, oggi un poco ostentata, per quei suoi sguardi, per le canzoni e le lepidizzate audaci ma simpaticissime, Spadaro ha dovunque — in Italia, in America, in Africa e altrove — le platee gremite di pubblico.

A sentire certe, di quelle più piccanti, ti formeresti un concetto del tutto falso dei suoi affetti e del suo cuore. Lo prenderesti, infatti, per un vecchio giocoliere senza fede, per un saltimbanco educato (magari colto, magari dottore...), per un buffone incollato nel vizio del sarcasmo. Ma devi ricrederti subito perché all'improvviso, dopo una parodia feroce o una serqua di barzellette e di canzoncine appena appena decenti, la voce gli si interenisce, gli occhi si fanno dolci e profondi e sulla folla sospesa Spadaro versa una delle sue canzoni nostalgiche e patetiche che sono tra le cose più riuscite della sua produzione.

«Porta un bacione a Firenze!... Quanti di coloro che vivono all'estero o in colonia, ascoltandolo alla radio (2 Ro., onde corte...) o in un teatrino africano, hanno sentito lo strugimento della lontananza e nella gola il gruppo di tanti dolci ricordi, presi da quel suo canto appassionato e nostalgico.

Lontano dalla sua Firenze, egli porta in giro il bagaglio delle sue canzoni amoroze e fragranti del profumo della terra, del cielo, dei fiori e delle donne della città e in queste canzoni frammenti, pezzetti, curiosi e graziosi campioni dello spirito del popolo fiorentino.

Lontano dalla sua Firenze e dall'Italia, Spadaro porta con le sue canzoni un poco della Patria, senza l'enfasi e la retorica dei conferenzieri, ma così, semplicemente e sinceramente.

Anche le birberie piacciono allora nell'uomo giocondo, che ha raggiunto e superato — di molto? — la mezzavvia, si è disposti a vedere con gli occhi della fantasia il monello delle prode dell'Arno, scavezzacollo, forse un po' mascolone, ma buono e caro come il suo popolo, il popolo di Firenze.

Allora gli si perdona facilmente ogni cosa e gli spettatori italiani che lo ascoltano a Rio de Janeiro, a Buenos Aires, a Tripoli o ad Addis Abeba, tornati improvvisamente fanciulli di una Madre lontana, gli affidano con un fervido pensiero il loro bacione a Firenze, anche se sono nati più in qua o più in là, perché Firenze è come dire l'Italia.

SPETTACOLO BRANCACCIO NUMERO UNO. — L'avvenimento più interessante di questa settimana è stato indubbiamente questo riuscito zibaldone di circa settanta persone tra vedette, comici, ballerine, cantanti, orchestrali, attrazioni, che l'Impresa del Brancaccio è riuscita ad improvvisare fondendo un paio di Gruppi di varietà con la propria orchestra stabile ed armonizzandoli in un tutto unico, ravvivato dalla partecipazione di alcuni assi del varietà e della rivista.

Si tratta di qualche cosa di mezzo tra lo spettacolo-jazz e la rivista, quindi sketches in cui Guido Riccioli e Nanda Primavera hanno profuso tutta la loro abilità di scultori ed abili attori, coadiuvati da Cantalimessa, Marcianni, Garavaglia, Vagliani; duetti comici interpretati da Billi e Clely Fiamma con spirito caricaturale divertentissimo, canzoni sospirate da Giovanna Castello, sempre elegante, e dal giovane cantante fiorentino Alberto Quercia; danze eseguite con grazia e varietà di figurezioni dal Balletto Serany, di cui è prima ballerina Wilma Serany che ha curato la coreografia dei quadri principali.

Nè sono mancati i numeri di attrazione, quali gli ottimi ciclisti Gurumlay, ed i fantastici comici Fredo Pistoni ed Harry Rini, i quali in unione alla deliziosa subretta Edith Crayton, cantante delicata e suggestiva danzatrice, hanno ottenuto un vero successo personale.

Guido Riccioli è stato l'intelligente regista dello spettacolo ed è riuscito a realizzare un quadro scenico semplice, ma di buon gusto e di grande effetto teatrale. I virtuosi (così è scritto nel manifesto) dell'orchestra hanno accompagnato gli artisti con sensibilità e precisione, guidati dal Maestro Armando Fragna che ha presentato una fantasia di canzonette antiche, con la quale ha fatto rabbrivire di piacere quanti amano il jazz-hot molto audace, e di raccapriccio quei pochi (tra cui noi, purtroppo!) che avrebbero preferito una più semplice e tranquilla orchestrazione ed interpretazione, tanto più che le canzoni eseguite erano melodie bonarie e sentimentali del buon tempo antico. Comunque applausi a josa in tutti i settori.

## Capr.

Lo spettacolo S.E.D.O. N. 2 (Serie d'oro) di Gigli Colonnelli, avrà per elementi principali Spadaro e Paola Borboni e debutterà il 23 dicembre a Napoli.

La Compagnia Fineschi-Donati-Mariani, gestione Benzoni, che debutterà fra giorni al Brancaccio di Roma, ha scritturato l'egregiantissima e giovane subretta Lilianna Berti, tornata da pochi giorni da un lungo giro artistico in Egitto.

Lea Braun, già della Compagnia Schwarz, che quest'anno è stata la coreografa e prima ballerina della Casina delle Rose, dove ha dimostrato di possedere ottimi requisiti artistici, presenterà quanto prima una delicata ed originale composizione mimica a carattere fabesco su motivi musicali tratti dal film *Biancaneve*.

La Bluette Navarrini debutterà il 27 ottobre all'Alfieri di Torino. Si dice molto bene di questo nuovo complesso.

Il 3 novembre debutterà al Goldoni di Venezia, proseguendo poi al Lirico di Milano, una grande formazione tedesca di spettacoli gai, con la rivista *Tutto per il cuore*. La Compagnia è composta quasi esclusivamente di elementi stranieri che reciteranno però in italiano.

Franfu

## NON TROVATE

SU 100 RIVISTE SPECIALIZZATE  
TUTTO QUELLO CHE VI OFFRE

# PANORAMA

LA RIVISTA DI TUTTA L'ATTUALITÀ

NEL FASCICOLO DODICI:

**41 ARTICOLI**  
**55 FOTOGRAFIE**

ALLEGATA AL FASCICOLO  
UNA CARTA DI TUTTO  
IL MONDO POLITICO

Una copia di Panorama 3 lire

IN VENDITA IN TUTTE  
LE EDICOLE, LIBRERIE  
E STAZIONI FERROVIARIE

Panorama Casa Editrice Italiana S. A. Milano - Corso Sempione 6

**Agfa Karat** F: 6,3  
F: 4,5  
F: 3,5

La macchina di piccolo formato e di grande valore

Questa elegante macchina Agfa possiede tutti i dispositivi di un moderno apparecchio di piccolo formato: scatto sul corpo della macchina - sicurezza automatica contro le doppie esposizioni e scatti a vuoto - contatore automatico delle pose - mirino a canocchiale - nella Karat f: 3,5 otturatore Compur Rapid fino a 1/500 di sec. - fotografie nitidissime - ingrandimenti fortissimi - fotografie a colori con pellicola Agfacolor - 12 fotografie con caricatore Karat.

Richiedete catalogo macchine Agfa e numero saggio della rivista «Note fotografiche» indispensabile per chi vuol fotografare con successo dal Vostro fotografo o alla

Agfa-Foto S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI  
MILANO (8-31) - Piazza Vesuvio, 19

**SMOKO**

UNICO AL MONDO  
DENTIFRICIO PER FUMATORI  
EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

## LEGGETE "STORIA"

**Voi sarete bella**

usando ogni mattina la **VELOUTY DIXOR** prodotto originale che sostituisce CREMA e CIPRIA.

Alimento protettivo dell'epidermide. Sopprime radicalmente il lucido del naso e del mento, i punti neri, le lentiggini. Si vende in 6 tinte: Bianco - Avorio - Naturale - Crema - Sole dorato - Pesca.

TUBO PROPAGANDA LIRE 3  
PRODOTTI VERBANIA - Milano - Via Pilsno, 45

## LA VELOUTY DIXOR

## LEGGETE "SALUTE"

**500 LITRI**

di sangue pesano ogni giorno attraverso i reni per esservi purificati. Ogni malattia di questi importanti organi deve essere subito combattuta prendendo le compresse di

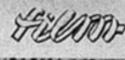
**Elmitolo**

Publi Aut. Pref. Milano N. 3310

**CIPRIA GIACINTO INNAMORATO**

*Si, vi, e in me*

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO



# Volo sulla giovinezza

Molta letteratura, molta prosa cronistica, molte trame cinematografiche, hanno rispettivamente derivato la loro ispirazione dalla poesia, dalla drammaticità, dall'imprevisto di un ritorno.

Al ritorno dei personaggi che circolano nei romanzi, nei giornali e nei film siamo abituati da moltissimo tempo. Così abituati che anche quando un protagonista scompare con tutte le regole dell'arte, non ci preoccupiamo eccessivamente: se rispetterà le norme del gioco, egli dovrà riapparire nelle ultime sequenze del film per il bacio finale.

Si potrebbero citare esempi innumerevoli di strani e meravigliosi «ritorni» desunti dai libri e dalle bobine di pellicola: di uomini che tutti, ormai, ritenevano spacciati e che invece ricompaiono al desco familiare al momento delle frutta; di donne che già gli innamorati piangevano come defunte e che riappaiono d'improvviso con nuove provviste di arti malarie; di parenti danarosi che rientrano inopinatamente sulla scena del mondo per deludere la speranza degli eredi.

La secolare carriera non ha sottratto un milligrammo di potenzialità emotiva a questo immortale tema del ricordo. Così intatta è rimasta la sua primitiva freschezza, da indurre registi d'ingegno a servirsi senza timore di essere giudicati stanchi di ispirazione. L'ultimo esempio clamoroso è stato quello di Julien Duvivier, il quale, nel suo discutibile ma efficace *Garnet de bal*, non ha esitato ad investire i capitali della sua fantasia nel tema del ricordo. Ricordate? Una donna che nella sua giovinezza ha amato alcuni uomini, giunta alle soglie della maternità, ritorna a percorrere i sentieri fioriti dell'adolescenza alla ricerca dei fantasmi perduti.

Anche la «Incom», adesso, in una forma nuova e perfettamente aderente all'attualità, sfiora in *Ebbrezza del cielo* — il film che Sandro Pallavicini ha affidato alla regia di Giorgio Ferroni ed all'interpretazione di Silvana Jachino, Armandina Bianchi, Aldo Fiorelli, Mario Giannini, Mario Brambilla, Fausto Guerzoni, Paolo Ketoff, Adelmo Cocco — il delicato tema del ricordo.

I poeti che non hanno di che pagarsi un biglietto ferroviario di terza classe si consolano affermando che «partire è morire un poco». Ciò non è vero affatto. E' invece verissimo che «ritornare è vivere molto».

E' spesso una vita immaginaria, popolata di sogni e di fantasticherie romantiche. Una vita nella quale i personaggi e le cose, allontanati dai momenti in cui sono esistiti, hanno perso i loro contorni precisi per acquistarne di sfumati e patetici. Nelle fantasie poetiche del ritorno, la donna, che nella realtà era soltanto carina, diventa bellissima, trasfigurata dal sogno; la casa, che era soltanto una casetta, diventa una reggia; il paesaggio, che era quello consueto, assume un aspetto favoloso.

In *Ebbrezza del cielo* — il primo lungometraggio che la «Incom» produce dopo la serie riuscitissima dei «Cinque minuti con...» patrocinata a suo tempo dal nostro giornale — un giovane aviatore ritorna a percorrere le strade del cielo italiano dopo aver combattuto a lungo ed eroicamente in terra spagnuola per un ideale di giustizia.

Eccolo sorvolare sul suo apparecchio la zona di Asiago. Egli compie larghi giri, abbassandosi sempre di più. Il giovane eroe posa a lungo lo sguardo sui luoghi dove ha trascorso la sua felice giovinezza, osserva i nastri bianchi delle strade, i rettangoli verdi dei prati. D'improvviso, in un'ardita virata, riprende contatto con il familiare profilo del campanile aguzzo del «suo» paese.

Il cuore dell'aviatore accelera la sua palpitazione. Eroe di una guerra difficile e sanguinosa, durante la quale ha rischiato mille volte la vita, egli non sa resistere, ora, all'assalto dei ricordi.

Sfiora con l'ala vittoriosa i luoghi che gli sono cari, come per accarezzarli ancora prima di lasciarli. Il suo cervello tumultua di nostalgia. Inutilmente egli vorrebbe difendersi, scacciarle come fantasmi ridicoli ed importuni. Puntualmente, esse ritornano ad aggredirlo, aumentando il suo desiderio di posarsi per un minuto — un minuto che dovrebbe durare tutta una vita — sui posti di dove è partito giovinetto, soldato volontario dell'armata azzurra.

A questo punto, la finzione cinematografica anticipa la realtà: benedetto cinematografista che rende possibili i miracoli!

Vediamo materializzarsi sullo schermo i ricordi giovanili dell'eroe del cielo. Eccolo, monello fra i cento monelli del paese, abbandonarsi all'euforia dei giochi. Ma i giochi non sono quelli consueti all'infanzia di tutte le latitudini. I ragazzi sono curvi intorno ad una strana «macchina» che dovrebbe volare. Intorno ad essa si af-

fanno, perfezionando congegni, tirando leve, dipingendo di azzurro la carlinga.

All'invenzione dedicano tutto il loro tempo, tutti i loro sogni. Perché l'impresa riesca, si è perfino costituita una specie di società che avrà il compito di studiare i problemi tecnici e di allenare i nuovi elementi alla passione del volo...

Ecco apparire, sullo schermo dei ricordi e del cinematografo, una deliziosa figurina bionda. E' la ragazza, la «morosa» ideale per la quale l'aviatore ed un suo compagno sono stati per un momento separati da un'innocente rivalità d'amore. Segue con una certa apprensione i tentativi dei monelli e lancia un urlo quando uno di essi — quello che è più caro al suo cuore — si lancia dal campanile col paracadute.

Mille episodi ingenui e comici, eroici e commoventi s'intrecciano. Il carattere del futuro aviatore è esuberante: egli detesta gli indugi e non vive che per il momento in cui potrà solcare le vie del cielo sulla sua libellula d'argento. Nemmeno la passione per la ragazza bionda basta ad ancorarlo al suolo. Quando i giochi d'infanzia sono finiti, quando giunge la «grande ora», egli parte verso il suo destino di gloria.

Il suo compagno più caro, invece, all'avventura preferisce gli studi severi. Collabora affettuosamente con lui all'invenzione di tutte le «macchine che dovranno volare». Ma il destino, a un certo punto, li divide.

Che sarà accaduto dei monelli che gli furono accanto negli anni lieti dell'adolescenza? Che sarà avvenuto della piccola «morosa» bionda alla quale, un giorno, aveva pensato di dedicare il suo cuore?

I fantasmi cessano di popolare lo schermo. Ritorna la realtà. L'aviatore è sempre in volo sulla sua cittadina. E' giunto, ora, il momento di atterrare per ritrovare la casa, la giovinezza, forse la felicità.

Ma non sarà questo il suo destino. Egli vede sul campo la fanciulla del suo sogno lontano. Non è più sola, come allora: al suo fianco, adesso, ci sono un uomo vigoroso e un bimbo. Allora ridà gas all'apparecchio, ritorna a puntarlo verso il cielo.

Il volo sul passato è finito. Ricomincia, per lui, l'inebriante e gloriosa realtà quotidiana di soldato dell'armata azzurra.

Piero Marini

# PALCOSCENICO "Il vento della Puszta"



Una attrice ungherese ha voluto tentare le scene italiane. Già altra volta il successo arrise ad una attrice straniera che volle tentare la medesima sorte: Tatiana Pavlova (da troppo lungo tempo silenziosa). La signora Lancy ha cominciato la sua fatica piena di speranza nel più celebre teatro italiano e se non ebbe dal pubblico romano la pievezza di consensi che probabilmente era nei suoi voti, l'attrice non se ne rammaricò e non si perdeva d'animo. Le grandi battaglie non si vincono in una sola giornata, e al primo assalto. La verità è che la commedia scelta non fu felice. *Il vento della Puszta* così come ci è stato ammangiato da una traduzione molto probabilmente infedele non era fatta per piacere al nostro pubblico, per il quale i piatti troppo drogati di un vecchio e stanco romanticismo degenerato in un naturalismo di maniera sono divenuti oramai inaccettabili. Un brigante, una donna che lo tradisce con un sergente, un sergente a cui non riesce il nobile tentativo di ammazzare il suo tenente, un tenente che all'ultimo momento giura il falso per salvare quel disgraziato ebbro d'amore, un amore complicato dallo spionaggio, un tribunale formalista, un finale moralistico; santi Numi, che materiale! In qualche sinuosità del dialogo abbiamo creduto di intuire che, nell'originale, la commedia non doveva essere così. C'era un accento di umorismo e di satira che nel testo italiano non è risultato evidente. Notizie assunte a buona fonte ci autorizzano a ritenere che il nostro sospetto di attenti ascoltatori aveva un fondamento. Pare infatti che l'autore abbia inteso sferrare con una violenta satira alcuni aspetti di determinate mentalità ungheresi e che, da uomo intelligente come è, avesse anche intuito che un'opera a fini così particolaristici non poteva essere compresa in Italia. Ma la traduzione ha provveduto a togliere dal testo qualunque accento polemico, onde evitare l'incomprensione. Ne è venuto fuori uno zibaldone senza significato e senza respiro d'arte, che non ha giovato né a valorizzare la nobile fatica della regia, né l'attenta cura dell'interpretazione. Vera o non vera questa storia che riferiamo per dovere di coscienza sta di fatto che la commedia, che noi abbiamo sentito all'Argentina, è una brutta cosa che valeva la pena di lasciare dove era.

La signora Lancy in questo quadro coloristico, dialettale, popolaresco nel senso più ridotto della parola, non ha potuto mostrare le sue qualità di attrice. Certo si muove per il palcoscenico con molta disinvoltura e padronanza. Quanto alla recitazione non possiamo giudicare: la sua conoscenza della lingua italiana è ancora troppo superficiale. Ma ciò non ha un interesse assoluto, come si è visto in altri gloriosi casi che ci auguriamo si ripetano per lei. Annibale Ninchi s'è mostrato quel solido attore che è sempre stato. Non comprendiamo perché un uomo così ricco di colore si sia volontariamente costretto a insistere sui determinati toni, ma infine la sua recitazione è stata sicura e vigorosa. Quanto agli altri, diremo che la regia ha realizzato un buon concerto che ha abilmente nascosto le manchevolezze individuali, ottenendo in qualche momento buoni effetti. E non si poteva di più.

Il pubblico ha ascoltato la commedia con molto rispetto, applaudendo a tutti gli atti, ora più ora meno calorosamente. Non si può dire che la commedia sia caduta, ma non si può dire nemmeno che abbia avuto successo. Non c'è che da attendere la nuova attrice e la sua compagnia ad una prova più chiara.

Gherardo Gherardi

\* La compagnia del teatro Eliseo debutterà il giorno 16 novembre al teatro stesso con la commedia di Gherardo Gherardi: *Lettere d'amore*, nuova per Roma. Come si ricorderà questa commedia giunge alla Capitale dopo una serie di successi decretati dai pubblici di Milano, di Firenze e di altre città.

\* La compagnia Maltagliati-Cimaraninchi, debutterà il giorno 21 novembre al teatro Argentina con la commedia nuovissima di Cesare Giulio Viola: *Galvano e Sigismondo*. La compagnia rappresenterà inoltre la novità di Gaspare Cataldo: *Arpetiano l'alba*.

(Continuazione dalla terza colonna)

diale collaborazione. Merita di essere particolarmente segnalata la dotta prestazione del prof. Orlando Grosso capo dell'Ufficio Belle Arti di Genova e del prof. Codignola direttore del Mazziniano.

Oltre ai larghi mezzi che saranno impiegati, una garanzia che il film sarà in tutto degno della grande vicenda storica è data dal fatto che la regia è affidata all'indiscussa sensibilità di Goffredo Alessandrini, il regista delle grandi masse e dei sentimenti più emotivi che il direttore di produzione Fabio Franchini — Astra Film — si è assicurato.

La parte di Balilla sarà interpretata dal piccolo Ferrari che ha già deliziosamente interpretato altri film. La parte di Tommaso Assereto, capo del quartiere generale del popolo, sarà interpretata da Camillo Pilotto. La parte di Giovanni Carbone, il popolano ribelle ed indomito trascinatore sarà affidata ad Amedeo Nazzari.

Rimane la parte di Rosaria che nella trama costruita dal collega Caporilli è figlia di Tommaso Assereto e promessa sposa di Carbone. Per questa parte siamo in grado d'informare i nostri lettori che il produttore si ripromette di scegliere l'interprete proprio fra le figlie del fierissimo popolo di Genova comprese tra i 17 ed i 22 anni e sarà bandito un originale concorso, del quale daremo notizia nel prossimo numero.

# Intervista con Maria Gardena

C'era una volta... Sì, proprio così, c'era una volta una bella bolzanese, che aiutava suo padre artista: scolpiva, dipingeva, teneva la casa; la domenica però, faceva lunghe gite in bicicletta fino alle rive di un lago dove tuffarsi e nuotare o fino alle pendici di una montagna da scalare. E lassù si inebriava di sole, di aria, si lasciava scompigliare i riccioli biondi dalla brezza alpina, confondeva l'azzurro dei suoi occhi con l'azzurro dell'infinito. Era diversa da tutte le altre ragazze: non chiedeva di «evadere», poiché sapeva che non esiste «evasione» dalla vita che Dio ci ha assegnata. Era felice così; e se voleva «evadere» dalla vita di tutti i giorni, dall'odore di creta o di tempera, si spingeva sulla cima più alta e dava un respiro tanto grande da succhiare perfino l'orizzonte.

Suo padre, talvolta, si fermava, nel modellare, per guardare lei, forma perfetta modellata da lui. E la guardava, questa figlia italiana, che parlava tanto bene la lingua della nuova patria e che aveva studiato in scuole italiane, come avrebbe guardato un bellissimo esemplare della razza che egli si era dato ad ammirare.

A Roma, la bimba atesina sentì che il cielo era più alto, che le montagne erano lontane, che bisognava tentare una strada più «reale». C'erano molti artisti di lassù, in quei giorni a Roma, e furono tutti ricevuti dal Duce, anche lei, anche il suo babbo. Ebbero accoglienze cordialissime, ovunque, e conobbero gerarchi, autorità, personalità delle lettere, delle arti e del cinematografo. Tutti la guardavano, le chiedevano come non avesse ancora tentato la via del cinema.

— Il cinema — rispondeva, — A Bolzano nessuno pensa al cinema. Non ci ho mai pensato neppure io...

Il padre la spinse, gli amici insistettero, autorevoli conoscenti le fecero aprire le porte. E venne il giorno del provino cioè dell'esame. Il provino, fatto alla S.A.F.A., era già un «lasciapassare» di grande importanza. Ma bisognava fare una partecina, lavorare sul serio e non per prova. Venne «La mia canzone al vento», seguita «Retroscena». Qualche primo piano, è vero, ma parti da poco. Bisognava perfezionare la dizione, acquistare pratica dell'obiettivo. Giulietta de Riso le dette molte lezioni e la istradò sulla difficile via della recitazione. Così, quando l'Atesia Film e Guazzoni la prescelsero a protagonista di «Ho visto brillare le stelle», Maria Gardena era nata non solo come nome di battaglia, ma anche come attrice.

— Maria Gardena, — ella dice, — Era ostico, il mio vero nome, e un po' troppo nordico. E' bello questo così italiano e pur così alpino, ma ancora

non mi so convincere che sia il mio. Quando giravamo lassù e mi chiamavano Maria, venti donne si voltavano a rispondere: «venti donne salvo me... La prima volta che lo vidi stampato non si era ancora deciso che dovesse essere il mio nome d'arte ma tu io stessa a riconoscerlo che mi si addiceva e che doveva essere di buon augurio. E' stato un nome fatale per «Ho visto brillare le stelle»: Maria Gardena, esterni in Val Gardena, al Passo Gardena...

— Un nome fatale e un'interprete appropriatissima. E quali sono gli altri vostri compagni?

— Cerlesi nella parte di un ingegnere della miniera, Mino Doro nella parte di un minatore e Sandra Ravel nella parte quasi comica di un'amica che mi segue passo passo in tutto il film finché, al momento culminante in cui subentra la parte tragica, si stacca da me.

— E Guazzoni?

— Guazzoni è un regista di tanta esperienza, di tanto «mestiere» che sono certa di aver imparato da lui quello che ben pochi registi avrebbero potuto insegnarmi. Ma, in principio, avevo una gran paura e non era certo lui, taciturno e parco di consensi, a incoraggiarmi... Poi, poco alla volta, ho imparato a capire quanto valore avesse un suo «va bene» e mi sono fatta coraggio, pur continuando a sapere quale peso gravava sulle mie spalle di protagonista.

— Ma tutti gli elementi vi aiutavano.

— Sì, avevo le mie montagne e siccome a quelle montagne nessun altro poteva volere tanto bene quanto me, mi sentivo in condizioni di superiorità... Quando era nuvola e non potevo lavorare, scappavo a fare gite, ascensioni, a confidare alle rocce i miei pensieri, a interpretare il canto del vento tra le guglie. Come mi sono stati di conforto e di compagnia prima del cinematografo, così mi sono stati di aiuto adesso, quei monti benedetti: sono sicura che le scene forti, anzi tragiche, del film, sono riuscite a farle grazie alle mie montagne, a quel paesaggio che aiuta a «montare» l'attore come nessun altro ambiente, nessuna altra atmosfera.

— Vi sentite doti di attrice tragica?

— Forse sì, pur sentendo di non avere ancora il mestiere. Infatti per me una «scena tragica» è davvero un momento tragico. Devo ambientarmi, concentrarmi, addolorarmi, prima di girare. Quando sarò diventata una «istrona», la mia vita di lavoro sarà più facile.

— Avete paura della macchina da presa?

— No, ne avevo molta. Adesso no. Sono specialmente tranquilla da quando mi sono veduta in proiezione e ho capito

quali sono i miei difetti, i miei «vizi di recitazione». Infatti la seconda parte è tanto migliore della prima che basterebbe questo per mettermi il cuore in pace.

— Avete una parte di signorina o di contadina?

— Di signorina, ricca e frivola, innamorata dell'ingegnere delle miniere, cioè di Cerlesi.

— Ed è questa la parte che piace a voi?

— Sì, perché è una parte che sale di tono e aumenta di importanza a mano a mano che il film va avanti. Da giocanda che era, diventa, come ho detto, addirittura drammatica.

— Quanti giorni sono durati gli esterni?

— Circa trenta, per colpa del tempo che ci ha fatto molto tribolare. Siamo stati fino a tre ore in attesa del sole, vestiti e truccati dalla mattina all'alba, morti di freddo.

— Parlate di freddo, voi, alpinista...

— Il freddo è una cosa, la neve è un'altra. Infatti la neve, la mia bella neve, è venuta solo negli ultimi giorni. Solo allora ho potuto sciare e approfittare del fatto che mi trovavo a due-mila metri di altezza, tra rocciatori, sciatori, alpigiani e campi neri di pernici.

— Tutte comparse autentiche.

— Appunto, e comparse esemplari. Avreste dovuto vedere che disciplina in quelle donne e in quegli uomini. Più di duecento persone, tutte del luogo. Non un ordine andava a vuoto. Erano semplici contadini che non conoscevano neppure il significato della parola cinematografo ma che si davano anima e corpo per aiutare il nostro lavoro.

— E a Roma che cosa girate?

— Abbiamo ancora da fare tutti gli interni, specialmente difficili quelli delle miniere.

— E poi?

— E poi... Chi lo sa? L'Atesia ha in progetto un bellissimo soggetto basato sulla storia di un paese che sta per essere sommerso da un lago artificiale. E' il cosiddetto film della Montecatini, poiché è la Montecatini che compie questa grande opera idraulica. Vi è descritto tutto il dramma dei contadini che naturalmente lottano per conservare le loro terre contro le invenzioni dell'industria moderna, tutta la loro incomprendenza altissima e nobilissima. In questo film avrò veramente la mia parte, la parte che sento più viva di tutte. Forse è una parte che ho vissuta — soggiunge — accarezzando l'unico attributo del divismo che abbia a portata di mano: una grande volpe argentata...

X. Y.

# Si prepara "Santa canaglia"

Insieme a tutta la stampa politica, anche noi abbiamo dato a suo tempo notizia del grande film destinato ad esaltare l'eroismo popolare italiano: quello stesso fierissimo popolo dei Vespri Siciliani e del Pasque Veronesi che hanno insegnato al mondo, in ogni tempo, le virtù eroiche e cavalleresche. Rivivono infatti in questo lavoro le fasi drammatiche della rivolu-

zione di Genova del 1746 da cui emerge la leggendaria figura di Balilla.

L'episodio di quella memorabile rivoluzione che saldò in una unica ferrea volontà, dal Duce Serenissimo all'ultimo calafato, il popolo della Dominante, è legato ad una tenue trama appositamente scritta dal collega Pietro Caporilli profondo conoscitore della vicenda storica. Questi, che

è già da qualche giorno a Genova ove è andato appositamente assieme all'aiuto regista Pindaro Falconi per raccogliere tutto il materiale storico e documentario indispensabile alla ricostruzione del grande episodio, ha trovato in tutte le autorità civili e politiche, consce della grande importanza che il film ha per la città di Genova, un sincero entusiasmo e la più cordiale collaborazione.

(Continua alla sesta colonna)



Dall'alto in basso: Silvana Jachino, Mario Giannini e Aldo Fiorelli in «Ebbrezza del cielo» che la I.N.C.O.M. sta girando ad Asiago; Giuseppe Porelli, Camillo Pilotto e Carlo Ninchi in «Scandalo per bene» che si gira a Cinecittà; Carlo Ninchi, Assia Noris, Miretta Mauri e Massimo Girotti in «Dora Nelson» (Urbe - Ici); Maria Gardena in «Ho visto brillare le stelle» (Atesia Film)

# Cinecittà e dintorni

A Tirrenia si lavora per *Sei bambine ed il Perseo* il film di Forzano che fa parte del programma Cine-Tirrenia 1939-40. Per le sue caratteristiche d'eccezione si è resa necessaria una preparazione preventiva laboriosissima di questo film. Si trattava infatti di far rivivere sullo schermo il 500 fiorentino: periodo particolarmente interessante per la splendida fioritura di ogni forma d'arte. A questo scopo, l'architetto Valente ha proceduto ad un accurato studio dell'architettura, degli arredi e dei costumi dell'epoca, sulla scorta di un vasto materiale documentario messo a disposizione da collezioni pubbliche e private.

Fra gli esterni è stato ricostruito un intero quartiere della Firenze dell'epoca, con le sue pittoresche vie, le case così eleganti nel loro inconfondibile stile, le torri, i palazzi, le botteghe. Centro di questa imponente opera di ricostruzione, in tutto degna dell'importanza del film, è la casa di via del Rosaio, dove avvenne la fusione del Perseo.

Domenico Paoletta ha terminato di girare dal vero la demolizione di vecchi quartieri napoletani, che costituirà una delle cose più interessanti del film *Gli ultimi della strada* (produzione «Schermi nel mondo» e distribuzione «Cine Tirrenia»).

Intanto si prepara, un altro ciclo di esterni altrettanto veri e non meno interessanti. Il soggetto del film — opera dello stesso Paoletta — porta infatti «gli ultimi della strada» cioè i tardi rappresentanti della «scugnizzaria» di vecchio stile, a bordo delle navi-scuola, dove essi ritengono spirito e corpo per rendersi degni del nuovo clima spirituale di Napoli.

*Gli ultimi della strada* illustrerà così, accanto all'opera del rinnovamento edilizio, quella più ardua della rigenerazione umana realizzata con pari successo dal Fascismo napoletano. Oretta Fiume e Roberto Villa saranno gli interpreti del film.

Continuano le riprese di *Un'avventura di Salvador Rosa*. Oltre che un film d'avventura, è anche un film fortemente comico. D'una comicità grossa e forte che vuol rimanere fedele, diremmo, al grande secolo di cui il film s'incornicia. Questo aspetto del film di Blasetti è affidato ad un quarto che se si fatto suo, Capofila è Umberto Sacripante, gli altri sono Paolo Stoppa, Mario Mazza, Pietro Pastore. Essi sono gli agitatori, i caporioni dei contadini di Torniano, quei tali villici dalle scarpe grosse e dal cervello fino ai quali, alla lunga, non è facile giocare. Ne apprenderà qualcosa, a sue spese, il povero Salvador Rosa, che incapperà in una rete non metaforica. Naturalmente, come avviene nella vita vissuta, la comicità di questo ambiente contadinesco deriva dal contrasto della sua fondamentale ingenuità con la fantasia barocca e abracadabrante di Salvador Rosa. Nella istintiva scherza di parole, di smorfie e di ammiccamenti che si svolge tra lui e Sacripante, questo giovane attore va rilevando doti di comicità cinematografica veramente fuori del comune. Un'altra nota gaia, ma d'altra natura, è affidata al cocchiere di Salvador Rosa, all'uomo tronfo e solenne che guida l'immaginoso cocchio del pittore napoletano. La parte è stata affidata ad Ugo Ceseri che la interpreta da pari suo.

Un grande successo di curiosità ha suscitato ad Asiago e dintorni la presenza del complesso artistico della INCOM che sta girando nei punti più suggestivi delle montagne circostanti, gli esterni del film: *L'Ebrezza* del cielo diretto da Giorgio Ferroni.

La presenza di una diva come Silvana Jachino e di attori giovani e simpatici come Gianni, Fiorelli, Armandina Bianchi, Brambilla, ecc., fa sì che l'albergo in cui la compagnia alloggia, sia assediato dai paesani desiderosi di ottenere un autografo o di scambiare qualche parola con «quelli del cinema».

Intanto negli edifici della R.U.N.A., appositamente adattati a teatri di posa, dopo varie riprese nel complesso di costruzioni rappresentative la casa del parroco, comprendente due piani completi, rifiniti in ogni minimo particolare, si è proceduto, da parte dello scenografo Angelo Zagame, alla costruzione di altri ambienti nei quali verranno prossimamente girate altre scene.

Contemporaneamente alla lavorazione, che procede alacremente in interno ed esterno, viene effettuato il primo montaggio del film ad opera di Tropea.

Nei prossimi giorni verranno effettuate alcune interessantissime riprese di volo a vela, sotto la guida del Tenente pilota Mantelli, cui è stata affidata la direzione della parte tecnica delle scene aviatorie alle quali prenderà parte egli stesso.

Terminato in questi giorni, ad opera di Ignazio Ferronetti, il montaggio di *Troppo tardi l'ho conosciuta*, si stanno incidendo negli stabilimenti di Itala-Acustica le canzoni e le romanze del film che è quasi pronto per la programmazione.

L'Istituto Nazionale «Luce» lancia in questi giorni nelle principali sale cinematografiche di tutta Italia un documentario sulle linee Maginot e Sigfrido. È una visita accurata compiuta dall'obiettivo sulla frontiera del Reno, dove due imponenti eserciti in stato di guerra sono di fronte in questo momento, ambedue protetti da formidabili sistemi fortificati. Di grande interesse è anche l'illustrazione dei mezzi di comunicazione che collegano le gallerie sotterranee alla superficie, e i diversi settori delle linee fra di loro e con le retrovie. Ascensori, montacarichi, treni elettrici corrono nelle viscere della terra e assicurano l'intenso movimento di uomini, materiale, viveri necessari per il funzionamento di opere così vaste e complesse.



Due "scatoline da pillole" del corredo di una "college girl". Una di velluto nero con cascate di nodini di velluto ciliegia, l'altra di velluto marrone con rete di ciniglia dello stesso colore.

## La moda e la bellezza RAGAZZE di collegio (americano)

New York, ottobre. L'autunno può essere considerato, in America, come la stagione della gioventù, una stagione nella quale tutto, dalle vetrine dei negozi ai giornali, vi parla di gioventù, di ciò che sta per fare la gioventù, specialmente femminile, e di quanto occorre alla gioventù.

La *college girl* e la *debutante* sono l'espressione più tipica della giovinezza femminile americana e mai, in nessuna parte del mondo, le ragazze dai quindici ai diciotto anni sono tanto invadenti. Questo avviene specialmente da qualche anno a questa parte, e si nota anzi un crescendo che penso finirà col diventare abbastanza preoccupante. Dopo la *high school* le ragazze vanno al *college*, che corrisponde un poco alla nostra università e in queste comunità esse vivono una vita speciale, compiendo studi a volte molto seri, facendo dello sport, e anche ballando e flirtando con i giovanotti dell'università maschile vicina.

In autunno dunque la *college girl* si sta preparando per rientrare, o per entrare per la prima volta, al *college* e si presentano nella sua vita due problemi: la creazione di un corredo adatto e l'arredamento della camera che al *college* rappresenterà tutto il suo *home* e che ogni ragazza è libera di decorare a suo piacimento. Le meravigliose vetrine di Nuova York per qualche settimana fanno mostra di dimenticare completamente le donne al disopra dei diciotto anni, e la parola *college girl* sorride da tutte le mostre, dalle pagine dei giornali e delle riviste, nei reparti dei grandi magazzini, che in nessuna parte del mondo sono altrettanto ricchi e altrettanto grandi. Vi sono in questi magazzini reparti speciali dedicati alla *college girl* nei quali le ragazze possono trovare tutto quanto rappresenta l'ideale dell'eleganza di una ragazza dai quindici ai diciotto anni. La *college girl* ormai si veste in un modo tipico, che non è naturalmente un'uniforme, ma che è basato su due o tre indumenti, senza i quali non si può fare assolutamente a meno. Le magliette ai ferri chiuse fino al collo e con le maniche corte, accompagnate dal *cardigan*, un farsetto con le maniche lunghe abbottonate davanti esattamente eguale alla maglietta, è fra i *must* indiscutibili. La gonna di flanella grigia, marrone, turchino scuro, montata a pieghe o modellata è altrettanto necessaria, mentre in fatto di vestiti troviamo un modello quasi unico, di lana in tinta unita, con gonna scampinata e giacchetta molto corta, abbottonata davanti fino al collo. Quest'anno la novità è data dall'abito o dalla gonna scozzese accompagnata da una corta giacca o da un bolero di velluto nero. Il cappellino è di lana scozzese o di velluto, con una penna arrogante, benissimo intonata alla zazzera da poggio di tutte queste ragazze graziose, fresche e sorridenti.

Il *paltò* tipo è quello tagliato a redingotta, di lana turchino scuro o di tessuto brizzolato, ma non mancano le giacche sciolte e diritte, di lana in tinta viva, o quelle in pelle scamosciata che qui costano pochissimo. La *college girl* deve anche avere uno o due abiti più ricercati per quando va a prendere il tè con la fiducia, o per la visita di famiglia, o anche per le piccole riunioni serali del *college* medesimo, e allora in genere ci si rivolge al velluto di cotone, in nero, in turchino o in bordò, e al pizzo ocrato o anche a qualche bordurina di pelliccia. Gli abiti da sera sono di un tipo unico, col corpetto attillato e la gonna ampia, di qualche bel tessuto di rayon in tinta chiara o anche, se la ragazza desidera di, come dicono qui *go romantic*, apparire cioè romantica, di velluto nero. In quanto ai cappelli quest'anno essi sono quasi di tipo unico, cappellini rotondi, chiamati *pill boxes* scatoline da pillole, con o senza reticella di ciniglia, di seta o di spago, quella reticella che si porta anche senza cappello, annodata a sommo del capo con un fiocchino di seta dello stesso colore della rete.

Questo è tutto per quanto riguarda il corredo, insieme naturalmente alla biancheria semplice e quasi sempre di maglia di filato artificiale, e a qualche bella e semplice vestaglia di lana scozzese o di velluto di cotone, da portarsi la sera dopo pranzo nelle piccole riunioni che si fanno in una camera o nell'altra, e che sono origine di interminabili discussioni.

Ma moltissime altre cose sono studiate e realizzate per dare felicità alle giovani *college girls*, per rendere molto confortevole la loro vita durante il periodo dei loro studi più difficili. Ecco le belle valigie armadio che permetteranno di portare in collegio gli abiti in perfetto stato, ecco i cofanetti di bellezza, alcuni dei quali hanno la forma e tutto l'aspetto di un libro, e contengono quanto è necessario alla bellezza priva d'artificio della collegiale: la crema detergente, la crema nutriente o quella anticane, la cipria di tinta naturale, la lozione per gli occhi e anche una matita per le labbra, da usarsi nelle grandi occasioni, e di un tono molto quieto.

Nei grandi magazzini uno speciale reparto accoglie dei modelli di camere con l'arredamento tipico di una stanza di collegio, ma con quelle aggiunte che porteranno, in un ambiente del resto molto banale, la nota di una personalità. La coperta del letto e la fodera della poltrona in un bel tessuto di cretonne o di *chintz* a decorazioni vivaci, un tappeto di ruvida lana a disegno molto netto e moderno, le tende delle finestre intonate alla coperta del letto, un tavolino da mettere accanto al divano e sul quale troverà posto l'immancabile fonografo portatile o la radio grande poco più di tre libri sovrapposti, la brocca termos in tinta viva e metallo cromato, utile per il *punch* invernale, come per la bibita estiva.

Tutto questo, in genere, costa relativamente poco e infatti i grandi cartelli nelle vetrine, sempre compilati con molta intelligenza in quello stile conciso che ha fatto nascere i più efficaci *slogans* commerciali, avvertono, che si è cercato di mettere tutto il lusso e tutto il *comfort* alla portata della borsa a volte modesta delle ragazze di collegio.

Così, ridenti e bene equipaggiate, le *college girls* iniziano un periodo di vita, che lascerà sempre un ricordo lieto nella loro memoria, periodo di studio e di un certo raccoglimento che precede lo sbocciare della *debutante*, questo fiore seducente e un poco preoccupante la cui vita assurda dura appena un anno. Dodici mesi vissuti ad un ritmo incredibile, per mettersi in mostra e raggiungere due scopi: ottenere il titolo di *glamour girl* dell'anno in corso, e trovare un marito che permetta alla *debutante* di vivere in questo modo per sempre, o per lo meno fino al prossimo divorzio!

Vera

Al prossimo numero: "Debutanti"

# Servizio

## Difesa di "Piccolo Hotel"

«Egregio Direttore, ho visto finalmente un bel film italiano di atmosfera: «Piccolo Hotel» di Piero Ballerini. Mi è maggiormente piaciuto, perché i critici del più autorevoli quotidiani si sono accorti a dirne tutto il male possibile. Amara constatazione: si stracciano le buone intenzioni e le iniziative coraggiose per salvare la reputazione e rendere la vita facile alle solite commedie tipicamente commerciali. Ma non si accorgono — produttori e critici — che il pubblico italiano non è più di paglia facile e che al cinematografo non va soltanto per divertirsi? A Venezia c'è stato chi ha apprezzato la iniziativa di aver presentato questo film alla Mostra del Cinema, ma la maggior parte dei critici non l'ha capita: pazienza! Vuol dire che noi del pubblico, per vendicarci, andremo a rivedere tutti quegli aborti che la stessa critica non ha esitato a giudicare «copolavori». E per finire, un bravo a Laura Mauri che i critici hanno dimenticato di ricordare anche soltanto a titolo di cronaca e che il pubblico, invece, ha ammirato per la sua eleganza e la sua disinvoltura, cosa rara fra le nostre giovani attrici.

MARIO TEBANO

## Protesta di Anna Maria

«Egregio Direttore, permettemi di protestare vivamente: io sono un'assidua lettrice del vostro giornale ed ho, come tutti, le mie preferenze. Forse voi non capirete questa mia semplicissima maniera di fare il «tillo», però, tenendo conto che è l'unico post-tempo della settimana, perdonatemi e sono certa che vorrete accontentarmi. Vi sarei grata se mi diceste per quale ragione non pubblicate mai fotografie di Joan Crawford. Mi piace Massimo Girotti, perché non ha un viso intelligente. Mi piacerebbe, invece, vedere una foto di Alida Valli e una di Miretta Mauri.

ANNA MARIA GIAZZOTTO

## "Cicchetta" a Leonardo Cortese

«Egregio Direttore, voi, con il vostro giornale, siete forse l'unico in Italia a sostenere i giovani. Ho visto negli ultimi numeri di «Film» belle fotografie di Silvia Manto e Massimo Girotti, attori che faranno sicuramente molta strada. Ma perché, poi, non pubblicate fotografie di attori che si sono affermati o che si stanno affermando? Ethel Magry, per esempio, si rivelò magnifica in «Condottieri». Ebbene, non ho più visto una sua fotografia. Lo stesso dicasi di Fulvia Lanzani e di Leonardo Cortese, «tino interpreti, quest'ultimo, di «Jeanne Deré» e della «Vedova». Perché non pubblicate fotografie di un attore così bravo ed avvincente? E lui che non vuole? Dovete, fra l'altro, consigliarlo a rispondere alle ammiratrici. Io e una mia amica gli abbiamo mandato una lettera per sollecitare una sua fotografia e Cortese non ha aderito al nostro desiderio.

GABRIELLA SANSEVERINI

## Un nuovo amico

«Egregio Direttore, da poco tempo sono diventato lettore di «Film» e voglio esprimermi tutta la mia simpatia per le belle fotografie e gli interessanti articoli che pubblicate. Se una cosa debbo rimproverarvi, è quella di non avere conosciuto prima il vostro giornale. Mi è molto piaciuta la pubblicazione del romanzo dal quale è stato tratto il soggetto di «E» arrivata la felicità» e voglio sperare che ad esso ne seguiranno altri.

GUIDO TANI

## Una proposta alla "Incom"

«Egregio Direttore, visto che le proposte diventano sempre più numerose mi permetto di avanzarne modestamente una anch'io. Dopo quel tale che desiderava trascorrere cinque minuti con la «nazionale» di tennis, mi è venuto in mente di interpretare il desiderio di moltissimi sportivi proponendo stavolta cinque minuti (o anche di più) con le «nazionali», maschili e femminili, di atletica leggera. Ora che si sta chiudendo la stagione atletica dell'anno XVIII, sarebbe utile, a mio parere, uno sguardo complessivo a ciò che si è fatto in un anno d'intensa attività per la preparazione olimpionica ai giochi di Helsinki, ormai imminenti?

F. DI GIAMMATTEO

## Posta

«L'assidua lettrice triestina». - Evi Malagolli sta girando a Cinecittà il film «Onor di donne», tratto da una novella del Bandello, diretto da Fredi, Pratielli e Balboni. Antonio Centa ha ottenuto proprio in questi giorni un grande successo nell'interpretazione di «Ballo al castello» di Massimo Neufeld. — Bruno Toni. Roma. - Inviateci lire 1,80 in francoboli e provvederemo a spedirvi la fotografia di Corinne Luchaire che desiderate. — Franca Pizzi, Roma. - La vostra ammirazione per il nuovo attore Massimo Girotti è condivisa da altre migliaia di lettori. Presentandosi l'opportunità non mancheremo di pubblicare altre fotografie del vostro idolo. — A. M., Alessandria. - Indirizzate a noi, debitamente affrancate per l'estero, le lettere che avete scritto ad Annie Ducaux e Juliette Faber: provvederemo ad inoltrarle direttamente. Non torniamo mai indirizzi privati di attrici. — Gianfranco Girotti, Forlì, Conelli. - La collaborazione fotografica del pubblico è graditissima. Inviateci pure in esame il vostro materiale. — Adriano Zeli, Trieste. - I vostri disegni, pur rivelando l'esistenza di una discreta vocazione, non sono pubblicabili. Torniamo a ripetervi che non siamo in grado di esprimere un giudizio sulla vostra fotografia: rivolgetevi, per questo al Centro Sperimentale di Cinematografia: Roma, via Foligno, 40. — Miminus, Verona. - Il Concorso bandito dal Ministero della Cultura Popolare per un soggetto è tuttora aperto. Il termine massimo per la presentazione dei copioni è stato prorogato al 1. dicembre XVIII. — Dino de Luca, Ancona. - Carla Condoni risiede a Roma. Abbiamo subito provveduto ad inoltrare la vostra lettera. Indirizzate a noi, debitamente affrancate, le lettere a Lilla Silvi. — Alfonso Milano, Napoli. - A Danielle Darrieux scrivete presso la «New Universal» ed a Robert Taylor presso la M.G.M., Hollywood (California). Ma vi risponderanno?

STUDIO MINGOZZI

# Fervore

AFFASCINA E PERSISTE

Medicea PISA

COLONIA \* PROFUMO \* CIPRIA

Un'armoniosa sinfonia di essenze di fervore, riunisce in sé due pregi: l'incomparabile finezza e la tenace persistenza.

WATT RADIO TORINO

l'apparecchio di paragone

MAGLIERIA ELASTICA IN SETA PURA Bemberg LANA IRRESTRINGIBILE

Hi Sco

RADIOMARELLI

L'APPARECCHIO PIÙ DIFFUSO IN ITALIA.

CRONACHE DELLA GUERRA

sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE DI 16-24 PAGINE CON COPERTINA A COLORI

Contiene la cronaca politica, diplomatica, militare, economica della guerra che si sta combattendo, raccontata da scrittori specialisti in ogni materia

CRONACHE DELLA GUERRA

Costituirà un primo racconto cronologico e storico degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo, così da darne un quadro organico, documentato e completo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, e cartine dimostrative in ogni numero

USCIRÀ SABATO 21 OTTOBRE IN TUTTA ITALIA OGNI FASCICOLO COSTA UNA LIRA

TUMMINELLI & C. EDITORI-STAMPATORI ROMA - MILANO

CRONACHE DELLA GUERRA

Non c'era più musica da scrivere, anzi il piccolo Sol, il direttore d'orchestra, incaricato di una parte dell'orchestrazione, passava notti insonni sui manoscritti di Robin domandandosi come avrebbe fatto a cavarsela in tempo. Non c'erano altri sketches da inventare. Ora Humbert passava tutto il suo tempo a tagliare, a tagliare così spietatamente, che Robin non riconosceva più nemmeno la metà di ciò che aveva scritto. Gli animi essendo eccitati, giudicava anzi opportuno rimanere il più possibile fuori dei piedi.

Rassegnato al suo destino, uscì lentamente nella strada. Era un giorno tutto dorato, più estivo che primaverile; per la prima volta i londinesi avevano lasciato a casa il soprabito.

Su una piccola impalcatura due uomini stavano incollando dei manifesti. Affascinato Robin rimase a guardarli. Parole e... Ma erano alte almeno mezzo metro, quelle lettere!... Musica... Lo striscione era storto, no, ora lo raddrizzavano. Adesso incollavano sotto un'altra striscia molto più bassa con le parole: Una nuova rivista. Finalmente una striscia addirittura invisibile informava i passanti dotati di una vista di lince che la rivista era «Scritta e musicata da Robin Frost».

Robin sorrise dentro di sé con un po' d'amarezza. Ma si consolò pensando che tra qualche giorno avrebbe forse desiderato non aver mai visto il suo nome sui muri, anche in piccolissime lettere.

Stava per voltarsi e proseguire quando gli uomini cominciarono a svolgere altre strisce, grandi almeno tre volte le prime incollate. Srotolata, la prima striscia rivelò le lettere: The; Robin attese, perplesso, e poco dopo una seconda striscia completò la parola: Lma. Avrei dovuto sospettarlo, pensò Robin. Speriamo almeno che Thelma sia contenta. Anche in base a un calcolo modesto il nome della diva era almeno cinquantacinque volte più grande di quello dell'autore, e senza dubbio era almeno centocinquanta volte più importante.

— Robin! Egli si volse di scatto e vide Fay. — Ciao, cara. Sei venuta a vedere il mio trionfo? — Oh, è una vergogna — esclamò Fay guardando il manifesto. — Il tuo nome dovrebbe essere alto almeno tre metri! — Anche il tuo. Ma non importa. E le pratelline? — Sono troppo, troppo care per parlare. Ma Thelma è stata informata? — No: gliel'ho detto io stasera. — Oh, Robin, che cosa farò? Egli alzò le spalle. — Non lo so. E non m'importa. Ma la sua indifferenza non era sincera.

II L'orologio sul caminetto suonò le otto. Esattamente all'ottavo rintocco Robin suonò il campanello. Thelma sorrise soddisfatta. Le cose andavano come dovevano. Robin era stato informato, attraverso Sitters, che le otto significavano le otto in punto. Non un minuto dopo. — Caro! — esclamò tendendo la mano. — Sei puntuale, bravo! Un cocktail? No? Allora aspetteremo ancora un minuto e mezzo prima di avviarci.

Rimase silenziosa accanto al caminetto, fissando la lancetta dei minuti dell'orologio quasi aspettasse il colpo di pistola di uno starter, preludio di una corsa importante. Era incredibilmente bella in un abito bianco aderentissimo coperto di lustrini opalescenti. Un ciuffo di orchidee bianche le ornava una spalla. Una magnifica cappa di volpi bianche era posata su una poltrona accanto a lei.

Guardandola sorvegliare così avidamente la lancetta dei minuti, Robin si domandò perché Thelma accordasse tanta importanza a quei novanta secondi. La sua curiosità era normale: non era mai stato ancora ad una «prima» con Thelma e non aveva quindi mai udito parlare della famosa «tecnica delle prime» della diva. Questa tecnica era così brillante e complicata che merita una parentesi illustrativa.

I più piccoli particolari non erano trascurati. Thelma aveva stabilito, dopo lunghi studi, di arrivare sempre al teatro esattamente tre minuti prima che si alzasse il sipario. Tre minuti: né più né meno. In quei tre minuti aveva il tempo di salutare i suoi ammiratori sul marciapiede, di farsi fotografare nell'atrio; di raggiungere con calma la sua poltrona in terza fila; di voltarsi lentamente prima di sedersi, per essere riconosciuta e applaudita; di mandar baci al loggione e quindi di lasciarsi cadere sulla poltrona stessa esattamente mentre i lumi si spegnevano.

Follie di Londra Romanzo di Beverley Nichols

quando dico le 8 e 14 intendo 14 minuti e non 14 e mezzo. No, non te ne andare: ho appena cominciato! Pranziamo al «Berkeley», e quindi dobbiamo andare allo Strand. Se scendiamo la St. James's fino a Pall Mall, ci occorrono fra 12 e 14 minuti. Crosby deve dunque arrivare al «Berkeley» esattamente alle 8, non prima, perché non lo lasceremo davanti all'ingresso per più di due minuti. Per ora può bastare.

Credevo forse che avendo fatto preparativi così complicati, una volta sana e salva nell'automobile e sulla via del teatro Thelma si calmasse? Niente affatto. Studiava invece con occhio d'aquila le condizioni del traffico. Ai primi segni di un ingorgo si fischiaava violentemente nel portavoce scaricando una fucilata di istruzioni, imprecazioni e lamenti nell'orecchio di Crosby.

— Perché diavolo, scemo! non sorpassi quel camion? Oh, Dio... che modo è quello di frenare! Finalmente! Ora la prima a destra... No, per amore di Dio, quella è una strada con una sola direzione. Guarda, ecco di nuovo il camion: ma lo fa

— Ferma. L'automobile si fermò nel vicolo e Crosby chiuse il motore. Thelma guardava diritto davanti a sé nel buio respirando in fretta. Ma la sua maschera era immobile. — Un giorno — disse tra i denti — quell'uomo mi ucciderà. O io ucciderò lui! La scena si era svolta così velocemente che Robin non aveva avuto il tempo di parlare. A questo punto chiese col maggior tatto possibile che cosa c'era. — Che cosa c'è? Ma, caro, guarda l'ora! Non vorrei mica che arrivi in un teatro completamente vuoto! Data la congestione delle strade, la lunga fila di automobili e i lampi di magnesio dei fotografi, nell'atrio del teatro, (Robin li aveva notati mentre passavano in volata), questa dichiarazione gli sembrò leggermente esagerata. Thelma afferrò nuovamente il portavoce e parlò con un occhio sull'orologio e con accenti in strano contrasto, con la sua maschera impassibile. — Caro, — disse, — io non sono completamente sconosciuta, e non lo sono an-

cola». Migliaia di ammiratori entusiasti sbarcarono da ogni parte. La polizia faceva fatica a contenerli. Ed ora la maschera cadde finalmente. Thelma inalberò un sorriso d'irresistibile dolcezza. La testa era arrovesciata indietro, (buttando indietro la

testa mentre si sorride si evita la pappagaloria) le labbra socchiuse, gli occhi (strano) rimanevano assolutamente tondi (tenendo gli occhi più tondi che si può si evitano le zampe d'oca). I campanelli trillavano disperatamente avvisando i ritardatari quando Thelma e Robin entrarono nell'atrio («Ai vostri posti signore e signori, ai vostri posti!»). Ma ci fu tutto il tempo per due fotografie: una con la mano sul braccio di Robin dedicandogli un soave sorriso; un'altra da sola (nel caso Robin non fosse fotografico) e infine il primo piano di profilo. Guardandola mentre il vivido lampo al magnesio l'illuminava, Robin l'ammirò come non mai fino a quel giorno. Che straordinaria sfacciataggine! Thelma non si affrettava ancora: aveva visto un'attrice rivale a soli pochi metri di distanza e non sarebbe certo entrata nella scia degli applausi di quella donna... (applausi scarsi, certo; tuttavia...). L'attrice ebbe infatti solo qualche raro battimano dalle poltrone. Ma quando entrò Thelma



Bionda o bruna, qual'è la donna più soggetta alla dilatazione dei pori?



12 linte nuove nei vari profumi di lusso Coty L. 6,50 - L. 10.-

Nè l'una nè l'altra, se non impiegano ciprie contenenti adesivi artificiali e ingredienti dilatabili. Quando le particelle di tali ciprie penetrano nei pori, specialmente in quelli del naso che sono più larghi, sotto l'azione dell'umidità della pelle, aumentano di volume e forzano l'apertura dei pori dilatandoli per sempre. La Cipria Coty non contiene adesivi artificiali e quindi non dilata i pori. Oltre ai suoi numerosi pregi, ha quello inimitabile di aderire alla pelle in modo mai raggiunto. Questa impalpabilità è ottenuta con un procedimento specialissimo mercè il quale la polvere, turbinando vorticosamente in un soffio potente di aria secca, passa attraverso un fitto tessuto di seta. Fra le 12 gradazioni di linte della Cipria Coty esiste proprio quella che si addice al vostro colorito, profumata con lo stesso profumo Coty da voi preferito.

COTY la cipria che abbellisce

SOC. ANON. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTI IN MILANO

apposta, quel cretino! Lasciatelo passare, ho detto. No, non correte! — E riattaccando il portavoce: — Mi meraviglio d'essere viva, onestamente! La natura agitata di questo sfogo avrebbe comportato in qualunque donna meno disciplinata un considerevole spreco di ginnastica facciale. Ma Thelma non avrebbe recitato con minor calma l'abbaco. Il suo mento rimaneva a posto, la sua fronte era liscia come il marmo, i suoi occhi guardavano fisso davanti a sé. Da gran tempo ormai Thelma aveva imparato che se certe emozioni possono rappresentare capitali importanti in Cielo, è altrettanto certo che in terra rappresentano rughe precoci. E quindi Thelma non si abbandonava a nessuna forma di emozione anche lodevole (per ciò che riguardava il suo viso beninteso, se non davanti a un pubblico pagante.

Thelma quella sera era in forma eccellente. Ma purtroppo erano in anticipo di cinque minuti. Thelma se ne accorse giusto a tempo. Erano quasi arrivati al «Vaudeville Theatre» e Crosby stava per unirsi alla fila delle automobili che scaricavano sul selciato i loro passeggeri, quando Thelma guardò l'ora. Erano le 8 e 9!

Immediatamente soffì con tanta energia nel portavoce che sebbene incallito, Crosby sobbalzò. — Avanti diritto! — urlò Thelma. Crosby sterzò di nuovo. Per poco non mise sotto un agente. — La prima a sinistra! — urlava Thelma. Crosby riuscì a malapena a svoltare.

RADIO

RADIOPROGRAMMI ITALIANI DALLA DOMENICA 15 OTTOBRE AL SABATO 21 OTTOBRE (DAL RADIOCORRIERE)

- Domenica 10.30 PR. II. Da Venezia Cronaca del Convegno Naz. per lo sviluppo dell'industria in Italia. 15.30 PR. II. Dal Teatro Comun. di Firenze: «Fedra». Op. in tre atti di U. Giordano. Interpr. princ. M. Huder, G. Masini, S. Meletti, G. Pederzini. Dirett. M. Mario Rossi. 17.05 PR. I. Varietà. 20.30 PR. I. Conversaz. di S. E. Giuseppe Bottai. Il nuovo anno scolastico. 21.00 PR. II. Stag. lir. dell'«Eiar»: «Fedra». Tragedia in tre atti di D'Annunzio. Musica di I. Pizzetti. Interpr. princ.: I. Adami Corradetti, V. Palombini, A. Raddi, G. Voyer. Dirett. M. Vittorio Gui. 21.50 PR. II. Dal Teatro «Mazzoni» di Milano: Ora del dilettante. PR. I. «Voci del Mondo. Il Milanese in una scuderia. 22.30 (ca) PR. I. Conversaz. di S. E. Marinetti: «Futurismo mondiale 24 aerei futuristi». 21.50 PR. II. Orchestra d'archi di ritmi e danze. 22.30 PR. II. Concerto del violoncellista Camillo Olah e della pianista Maria Luisa Pagni.

- Lunedì 17.00 Da Palermo: Conversazione di S. E. Lantini «La Sicilia nel Campo avatichico». 12.25 Radio Sociale. 20.00 PR. III. «E' nato un bambino». Fantasia di Dino di Luca. 20.00 Cronaca della XIII Leva Fascista. 21.00 PR. III. Varietà. 21.00 PR. I. Concerto della Banda della R. Guardia di Finanza. 21.40 PR. III. Musiche brillanti. 22.00 PR. I. Orchestra d'archi di ritmi e danze. 22.00 PR. II. Conversaz. di Mario Ferrigni: «Da vicino e da lontano». 22.10 PR. II. «Le parlate d'amor». Un atto di Carlo Salsa.

- Martedì 19.30 PR. III. Dopolaro corale di Grassano. 20.30 PR. III. «Le miserie del signor Travetti». Tre atti di Vittorio Bersezio. (Prima trasmissione). 21.00 PR. I. Varietà. 21.00 PR. II. Stag. lir. dell'«Eiar»: «Fedra». Tragedia in tre atti di D'Annunzio. Musica di I. Pizzetti. Interpr. princ.: I. Adami Corradetti, V. Palombini, A. Raddi, G. Voyer. Dirett. M. Vittorio Gui. 21.50 Conversazione di Francesco Sapori. PR. II. Voci del mondo «Grandi magazzini». 22.00 PR. I. Concerto diretto dal M. Franco Michele Napolitano. 22.30 (ca) PR. II. Conversaz. di Vincenzo Tieri.

- Mercoledì 12.25 Radio Sociale. 19.45 PR. I e II. Rubrica filatelica. 20.30 PR. III. «Il Fantasma del Castello». Rivista di Guido Martini. 21.00 PR. I. Stag. Lir. dell'«Eiar»: «Le nozze di Hauro». Scene liriche in un atto di L. Orsini. Musica di Adriano Luadri. Dirige l'autore. «Manfredo». Poema drammatico di Giorgio Byron. Musica di Schumann. Direttore Maestro Alfredo Simonetti. 21.00 PR. II. Varietà. 21.30 PR. III. Dopolaro corale «Euterpe» di Bologna. 21.50 PR. II. Conversaz. di Marino Lazzari. 22.00 PR. II. Concerto diretto dal M. Alberto Paoletti. 22.20 PR. I. Orchestra d'archi di ritmi e danze.

- Giovedì 19.00 PR. III. Orchestra Cuccaro. 19.50 PR. I e II. Notiziario aeronautico. 20.30 PR. III. Selez. di operette. 21.00 PR. II. «La fine del protagonista». Tre atti di G. G. Viola. (Prima trasmissione). 21.15 PR. III. Orchestra d'archi di ritmi e danze. 22.20 (ca) PR. II. Concerto del Quartetto Bogo.

- Venerdì 12.25 Radio Sociale. 20.30 PR. III. «Lo sposo giungerà dal cielo». Un atto di Francesco Rossi. 21.00 PR. I. «Casa mia... casa mia...». Operetta in tre atti di Giuseppe Pietri. 21.00 PR. II. Banda del R. C. degli Agenti di P. S. 22.00 PR. II. Canzoni d'oggi. 22.30 PR. I. Conversaz. di Gigi Michelotti: «Le tre mogli di Strauss».

- Sabato 20.30 PR. III. Varietà. 21.00 PR. I. Stag. lir. dell'«Eiar»: «Le nozze di Hauro». Scene lir. in 1 atto di L. Orsini. Musica di A. Luadri. Dir. l'autore. «Manfredo». Poema drammatico di Giorgio Byron. Musica di R. Schumann. Dirett. M. Alfredo Simonetti. 21.15 PR. III. Musiche brillanti. 21.35 PR. I. Conversaz. di S. E. Lucio d'Ambr. 22.25 (ca) PR. I. Concerto dell'organista Ferruccio Vignanelli e del soprano Albo Anzellotti. 22.00 (ca) PR. I. Conversaz. di S. E. Lucio d'Ambr. 21.45 PR. I. Canzoni e ritmi. 22.30 PR. I. Conversaz. di Battista Pellegrini.

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE DALE GUERRES NAVALES DE DEMAIN DEL COMANDANTE Z... E H. MONTÉCHANT Prefazione del Maggiore A. TRIZZINO LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE DEI PIANI D'ATTACCO DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA EDIZIONI DI QUADRIVIO - ROMA



Si sta girando ad Asiago, con la regia di Giorgio Ferroni, il film della I.N.C.O.M. "L'ebrezza del cielo". Ecco alcune inquadrature delle primissime scene con: Silvana Jachino, Mario Giannini, Aldo Fiorelli, Mario Brambilla, Fausto Guerzoni.